



**Università
di Genova**

Corso di Laurea Magistrale
Pedagogia, Progettazione e Ricerca Educativa

Tesi di Laurea in
Filosofia della Formazione Umana

**Tecnica, tecnologia, tecnicismo.
Una *thesis* pedagogica**

Relatore: Chiar.mo Prof. Giancarla Sola
Correlatore: Chiar.mo Prof. Paolo Levrero
Candidato: Dott.ssa Francesca Calzetta

ANNO ACCADEMICO 2024 – 2025

*Tu sola sapevi che il moto
non è diverso dalla stasi,
che il vuoto è il pieno e il sereno
è la più diffusa delle nubi.*

Eugenio Montale

INDICE

INTRODUZIONE	5
1. L'ETÀ DELLA TECNICA	7
1.1. La categoria di tecnica	8
1.2. Tecnica e pensiero	21
1.3. <i>Bildung versus Ausbildung</i>	30
2. LA TECNOLOGIA E L'ESSERE UMANO	40
2.1. La tecnologia sull'esistenza umana	41
2.2. La tecnologia nell'infanzia	58
2.3. Educare ed educarsi alla tecnologia	64
2.4. Il <i>lògos</i> della e nella tecnologia	67
2.5. Il cronòtopo della e nella tecnologia	71
3. SULLA CATEGORIA DI TECNICISMO	77
3.1. La formazione umana nell'epoca del tecnicismo	77

3.2.	L'eccesso	84
3.3.	Le forme del tecnicismo	88
3.4.	Emanciparsi dal tecnicismo	93
CONCLUSIONI		97
BIBLIOGRAFIA		99

INTRODUZIONE

Le categorie di *tecnica*, *tecnologia* e *tecnicismo* saranno discusse all'interno di questa tesi attraverso un carattere di tipo oppositivo. Ciò non si tradurrà in una demonizzazione assoluta di codeste categorie ma si prospetterà piuttosto come un tentativo di far emergere alcuni nodi problematici di ordine pedagogico che le affliggono. Tecnica, tecnologia e tecnicismo sono questioni che coinvolgono inevitabilmente tutte le scienze poiché vi inducono e producono mutamenti. In questa tesi tali categorie saranno sviluppate secondo riflessioni ed argomentazioni di ordine pedagogico. Nello specifico, il tentativo sarà quello di provare a fare luce su problematiche che si rivelano essere spesso invadenti nella vita dell'essere umano. Ci si impegnerà anche nel rintracciare aspetti più impliciti e/o taciuti cercando di registrare i numerosi luoghi comuni che concernano tipologie di tematiche come quelle proposte. Codesta tesi porrà attenzione agli aspetti formativi, educativi ed istruzionali dell'uomo coinvolti nelle tematiche della tecnica, tecnologia e del tecnicismo. Tali

categorie sono spesso discusse in termini psicologici ma soprattutto in relazione ad aspetti metodologici e pratici. Vengono cioè per la maggior parte osservate sotto il profilo del loro utilizzo e di quali effetti concreti esse possano avere sull'essere umano. Si è soliti considerare cioè quali effetti esse inducano nell'esistenza dell'uomo e molto più di rado quali possano essere gli esiti sull'essenza dell'essere umano, dunque nella parte più profonda ed interiore dell'uomo. La presente tesi non si proporrà di fornire risposte ma si tratterà di argomentare e di articolare la complessità che attinge tali categorie. Si apriranno punti interrogativi disponendo la possibilità di porre nuove domande.

Tecnica, tecnologia e tecnicismo sono categorie distinte ma al contempo appartenenti ad un unico insieme, dove tra di loro appaiono interconnesse. Consapevolezza e conoscenza delle problematiche attinenti a codeste categorie sono necessarie affinché si possa salvaguardare il ben-essere interpretato come condizione imprescindibile all'essenza dell'uomo. Il presente lavoro si proporrà di discutere tematiche che coinvolgono direttamente la vita dell'uomo colta nella sua quotidianità – soprattutto in un momento storico come quello attuale – dove sembrerebbe che l'uomo dimostri una preoccupante difficoltà a governare se stesso.

1. L'ETÀ DELLA TECNICA

Spesso si pensa, si immagina e si discute della categoria “tecnica” come qualcosa di prettamente strumentale o meccanico. Certo è anche questo, ma non solo. Studiando si scopre che essa ha anche altri significati, in ragione anche delle sue origini. Pensare la tecnica meramente come strumento, come mezzo è il risultato di un processo che ha attraversato il tempo di un cambiamento che ha visto crescere e sviluppare la tecnica come un mezzo utile e pratico a raggiungere una funzionalità tangibile o direttamente visibile. Oltre l’aspetto della funzionalità, la tecnica ha inevitabilmente degli effetti sull’essere umano: effetti di ordine strumentale e di ordine ontologico. Sul piano strumentale rende l’essere umano un esecutore di procedure e meccanismi talvolta più visibili talvolta meno visibili. Essa però – come si è detto – ha degli effetti anche di ordine ontologico che riguardano, cioè, l’essere in quanto essere. L’essere umano spesso non sa o si è dimenticato che la tecnica incide sull’essenza ed esistenza di ciascuno; la si immagina come un qualcosa di assolutamente astratto ed estraneo

alla vita dell'uomo. In realtà è onnipresente e regola molte delle attività e modi di agire di ciascun uomo. Si potrebbe dire che la tecnica incida su quello che Nietzsche chiama «misterioso fondo del nostro essere di cui siamo l'apparenza» (Nietzsche, 1872: 35).

1.1. La categoria di tecnica

La tecnica – dal greco *tékhnē, τέχνη*, “arte” – raffigura l'insieme dei saperi manuali e intellettuali per raggiungere un fine, uno scopo. Essa è stata trattata a lungo da quelle che sono definite come “scienze naturali” e “scienze dello spirito”. Anzitutto è stata dibattuta nel campo filosofico nelle sue origini e radici più profonde da grandi pensatori quali per esempio Platone, il filosofo tedesco Martin Heidegger, i filosofi Henri-Louis Bergson, Walter Bendix Schönflies Benjamin, Emanuele Severino e molti altri ancora. La tecnica viene ancora oggi discussa sicché le possibilità di scenari aperti al dibattito sono sempre presenti nella scienza. Oggi – come già accennato – la tecnica viene talvolta dimenticata e viene data maggiore attenzione e interesse al fenomeno della tecnologia; ma la tecnologia è figlia della tecnica ed indipendentemente dalla propria volontà ci interpella a pre-occuparsi di essa. Interpella, dunque «mira a interrogare, consultare, chiedere

spiegazioni» (Fabbrichesi, 2017: 33) e facendo riferimento al termine *parresia* rimanda all'azione di interpellare qualcuno con l'intento «di scuoterlo, di farlo uscire dal suo torpore, contrastarne le ovvietà del tempo assimilate e fargli sentire il dovere di metterle in dubbio» (*ibid.*: 35).

Anzitutto, è utile fare una chiarificazione semantica del termine. Alla voce “tecnica” nell'*Enciclopedia filosofica* (Bompiani, Vol. 11: Se-Teol, 2006), essa viene definita come «l'insieme delle conoscenze, dei procedimenti e degli strumenti impiegati per compiere un'azione sia manuale che intellettuale. Il termine greco *τέχνη*, dal quale la parola tecnica deriva, ha un significato ampio che riguarda le arti e i mestieri ma, insieme, anche ciò che si può dire e sapere attorno ad essi: in genere quindi tecnica può significare un sapere esperto dei mezzi adatti a qualsiasi attività». Poco più avanti, sulle origini della tecnica si legge che «per secoli si è pensata la tecnica come attività finalizzata a compensare le mancanze naturali dell'organismo umano nel procacciarsi di che vivere. Una tesi magnificamente espressa dal mito di Epimeteo e di Prometeo raccontato da Platone nel *Protagora* e poi condivisa da Aristotele. (...) L'idea di una mancanza istintuale che diventa generativa di tecnica (...) è presente in Giovanni Ludovico

Vives, in Giordano Bruno, in Herder, Kant, Schiller, Nietzsche, Sombart, Ortega Y Gasset, Alsberg: genealogia questa che trova in Arnold Gehlen una compiuta rielaborazione e una originale sistematizzazione antropologica». Il concetto di tecnica dunque ha assunto diverse semantizzazioni nel corso del tempo, anche in ragione delle sue origini ed evoluzioni.

Nella filosofia contemporanea, ha apportato sicuramente un grande contributo Heidegger sulla tematica della tecnica. A Monaco di Baviera, nel 1953, Martin Heidegger affrontò la questione della tecnica. Nell'affrontare tale questione chiarì come primo punto che non è possibile limitare il concetto di tecnica considerando esclusivamente gli apparati tecnologici. Come riporta Sollazzo, Heidegger distingue «la sua meditazione sulla tecnica da quelle che egli descrive come la definizione strumentale e quella antropologica della tecnica» (Sollazzo, 2017: 25). Quello che Heidegger esperisce è sviluppare una riflessione sulla tecnica di ordine ontologico. Ciò che riguarda l'essere in quanto essere. Dunque ciò che l'essere umano è a prescindere dalle caratteristiche, dalle differenze. L'essere umano in quanto ciò che egli è. Heidegger sostiene che la tecnica non sia un sistema neutrale e afferma che proprio quando si ha la convinzione che essa possa essere

un sistema neutrale, domina attraverso il suo potere. Riflessione che a ben pensare sembra sempre attuale e applicabile ad altre questioni. Proprio ciò che spesso viene considerato neutro o innocuo in realtà serpeggia lentamente in modo subdolo nelle coscienze che non si accorgono o si accorgono in modo tardivo. Sulla non neutralità Galimberti dice: «la tecnica non è neutra perché crea un mondo con determinate caratteristiche che non possiamo evitare di abitare e, abitandolo, di contrarre abitudini che ci trasformano ineluttabilmente. (...) Per questo abitiamo la tecnica irrimediabilmente e senza scelta (...) e coloro che, pur abitandolo, pensano ancora di rintracciare un'essenza dell'uomo al di là del condizionamento tecnico (...) sono semplicemente degli inconsapevoli che vivono la mitologia dell'uomo libero per tutte le scelte, che non esiste se non nei deliri di onnipotenza di quanti continuano a vedere l'uomo al di là delle condizioni reali e concrete della sua esistenza» (Galimberti, 1999: 34). Oggi è più che evidente come la tecnica abbia trasformato il mondo e tutto ciò che lo compone. Sempre Heidegger afferma: «bisogna che cogliamo nella tecnica ciò che ne costituisce l'essere, invece di restare affascinati semplicemente dalle cose tecniche. Fino a che pensiamo che la tecnica come strumento, restiamo anche legati alla volontà di dominarla»

(Heidegger, 1953: 58). La tecnica come descritta da Heidegger sembra un sistema più grande di tutto e non governabile. Un sistema che sembra astratto ma con risvolti concreti enormi. Apparentemente sembrerebbe che egli assuma una posizione contraria alla tecnica ma come egli stesso scrive: «ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica. Di gran lunga più inquietante è che l'uomo non è affatto preparato a questo radicale mutamento del mondo. Di gran lunga più inquietante è che non siamo ancora capaci di raggiungere, attraverso un pensiero meditante, un confronto adeguato con ciò che sta realmente emergendo dalla nostra epoca» (Heidegger, 1960: 36). È più grande dell'essere umano forse ma questo non significa che essa possa "schiacciarlo" o che non possa essere governabile. Quello che è certo è che la tecnica esiste e che ha degli effetti sul mondo e su chi lo abita. La tecnica è un sistema razionale che risponde ai valori dell'efficienza e produttività ma l'essere umano è anche irrazionale e questo rappresenta un elemento di disturbo. Oltre ad essere anche irrazionale possiede una propria soggettività che lo contraddistingue da tutti gli altri uomini. L'uomo è un essere nel mondo che apre il proprio mondo e interagisce con altri mondi. L'essere umano perde la propria soggettività ogni volta che la sua formazione si de-forma; come

rammenta Giancarla Sola: «deformazione significa perdita della propria forma interiore, smarrimento dell'essenza di se stessi, annichilimento della cifra umana nella propria *Bildung*» (Sola, 2024: 34). Umberto Galimberti in merito a ciò sostiene che con la tecnica moderna si assista a un «capovolgimento della soggettività: non più l'uomo soggetto e la tecnica strumento a sua disposizione, ma la tecnica che dispone della natura come suo fondo e dell'uomo come suo funzionario» (Galimberti, 1999: 345). Il problema maggiore sembra così essere rappresentato non tanto dalla presenza della tecnica – alquanto inevitabile – ma piuttosto la presunta ingovernabilità di essa. Ed è proprio questa temuta ingovernabilità a presentare una condizione di pericolosità per la soggettività e la struttura ontologica dell'essere umano nonché alla sua formazione ed educazione. La tecnica apporta dei mutamenti nella formazione, struttura più profonda che appartiene a ciascun essere umano. La formazione – come ricorda Gennari – rappresenta: «il nucleo costitutivo dell'uomo, assunto nella complessità, nella singolarità e nell'irripetibilità del suo “prendere forma” e del suo “trasformarsi”.

(...) la formazione riguarda l'essere umano nella sua intima, interiore e profonda essenza ed esistenza liberamente costruentisi e ricostruentisi.

(...) La formazione avviene, pertanto, nella parte profonda e nascosta,

intima e misteriosa, personale e interiore dell'uomo, là dove ogni testo è scritto con l'inchiostro della vita spirituale, ma anche psichica, cognitiva, morale, affettiva, estetica» (Gennari, 2006: 40-41). Quello che costituisce un pericolo non è la tecnica in sé ma l'uso scorretto, il suo progresso senza limiti. Tutte le cose presentano dei lati positivi e altri negativi, il fatto importante è di avere consapevolezza, conoscenza e controllo dei fenomeni. Controllo come attività di pre-occuparsi senza lasciare prendere il dominio dal lassismo. È perciò l'ingovernabilità che costituisce il pericolo maggiore, è lasciare scorrere tutto senza regole incuranti degli esiti e delle ripercussioni che scuotono non un qualcos'altro da sé astratto ma l'essere nel mondo. Chi pensa che le regole non servano – in qualunque contesto – è un incosciente convinto di avere maggiore libertà e di essere un progressista; è in realtà un anti-democratico che senza accorgersene inganna anche se stesso. Le regole servono a regolare ovvero a porre un ordine al mutarsi della vita. Sul rapporto tra tecnica e democrazia Galimberti lascia una riflessione originale: «la tecnica potrebbe determinare la fine della democrazia (...) La tecnica, infatti, ci mette di fronte a problemi sui quali siamo chiamati a pronunciarci senza alcuna competenza. Basti pensare, a titolo esemplificativo, al referendum sulla fecondazione assistita, o al

dibattito sulle centrali nucleari, o a quello sugli organismi geneticamente modificati. In tutti questi casi si possono giudicare con competenza i termini dei problemi solo se si è rispettivamente un biologo, un fisico nucleare o un genetista. Le persone prive di queste specifiche qualifiche prenderanno posizione su basi “irrazionali”, quali sono l’appartenenza ideologica a un partito, la fascinazione per chi è maggiormente persuasivo in televisione, la simpatia per un politico.» (Galimberti, 2009: 218). Si crea una diade composta da tecnica e democrazia. Insieme al termine democrazia si delineano anche le categorie di libertà, regole e progresso. Essere progressisti significa certamente guardare con positività al cambiamento e all’innovazione ma allo stesso tempo il progresso deve essere segnato da regole etiche e morali, deve guardare anche alla storia, alle origini. Non è sempre progresso qualcosa che cambia, il cambiamento – seppur un movimento naturale e inevitabile – non è sempre traducibile in qualcosa di migliore. Gennari sostiene: «vi è una cultura dell’abbondanza, del benessere, del desiderio, che prospera nella dinamica innescata dalla parola “progresso”, il cui etimo pare rinviare a un avanzamento per gradi senza soluzione di continuità. L’enfasi dell’agio proietta nel futuro, lasciando al ricordo e alla memoria il compito di celebrare la nostalgia!»

(Gennari, 2001: 458). Il progressismo non è una sequenza di tappe di un percorso lineare. Gilbert Simondon scriveva sul rapporto tra progressismo e tecnica: «successione – o anche sovrapposizione – di tappe successive non significa progresso. Se la fase del linguaggio, la fase religiosa, la fase tecnica e tutte le altre fasi dell'attività umana, passate o future, fossero auto-limitate e si ignorassero vicendevolmente senza trasmettersi alcunché, la specie umana sarebbe chiamata a vivere inutilmente delle avventure successive, fino alla saturazione di ciascuna di esse, e infine ad abbandonarle (...) Pertanto, possiamo dire che vi è progresso soltanto se, passando da un ciclo autolimitato al ciclo seguente, l'uomo accresce la parte di se stesso che si trova impegnata nel sistema che forma con la concretizzazione oggettiva» e prosegue: «l'oggetto tecnico esige sempre di più un ambiente tecnico per esistere (...) Perché il progresso tecnico possa essere considerato progresso umano, occorre che esso implichi reciprocità tra l'uomo e le concretizzazioni oggettive» (Simondon, 1959: 223-227). Il progressismo dovrebbe dunque identificarsi non solo nella prospettiva del futuro ma piuttosto in un *continuum* tra passato-presente-futuro. Il progressismo per essere tale non deve equivalere solo a un progressismo strumentale ma bensì a un progressismo spirituale. Un

progressismo che investa il *Geist* che rappresenta «l'intima spiritualità, la radice nella quale s'impiana l'albero della vita formativa di ogni uomo» (Kaiser, 2013: 96).

Come ogni cosa anche la tecnica ha bisogno di regole, di essere governata. Su questo punto Cambi e Pinto Minerva scrivono: «Per un Governo che è insieme e con l'Uso-della-Tecnica e contro la Tecnica-come-Ideologia, ovvero uso critico e smascheramento dell'ideologia che ormai l'avvolge. (...) la cultura dell'uomo-come-soggetto deve sempre più accompagnare la crescita e la sfida della tecnica facendosi a sua volta sfida aperta e critica che permetta di leggere e le perdite che si realizzano con il dominio totale della tecnica e il mondo concentrazionario (e falsamente quieto) di cui è fattore e modello. (...) Si tratta di attraversarla a sua volta con acribia, per dar corpo a un'idea di Governo, condivisa e capillare, capace di parlare a tutti per farli riflettere sul crinale di civiltà che ci troviamo a vivere e lì attivare sia una tutela sia un ri-pensamento dell'*Anthropos*, dal quale e per il quale la Cultura nelle sue diverse Forme parla e deve parlare.» (Cambi-Pinto Minerva, 2023: 78-79). Senza governabilità «si perde l'uomo come mente aperta e dialettica, per sviluppare solo un'intelligenza funzionale in quella mente rattrappita. Che oggi la Tecnica esaspera» (*ibid.*: 85).

La tecnica appare astratta ma al contempo concreta, essa incide sull'esistenza e sulla vita dell'essere umano. Non è tangibile certamente ma si presenta come qualcosa che è comunque presente, qualcosa che si colloca ovunque e che sembra – oggi più che mai – regolare le condotte della vita. Più che essere regolata e governata sembra che sia la tecnica a regolare la vita dell'essere umano. Galimberti afferma: «la tecnica non è più un mezzo a disposizione dell'uomo, ma è l'ambiente, all'interno del quale anche l'uomo subisce una modificazione, per cui la tecnica può segnare quel punto assolutamente nuovo nella storia, e forse irreversibile, dove la domanda non è più: “Che cosa possiamo fare noi con la tecnica”, ma “Che cosa la tecnica può fare di noi”» (Galimberti, 2009: 227). Questo ambiente che è la tecnica rimanda al concetto di atmosfera delineato da Hermann Schmitz. Schmitz sostiene che le atmosfere possano essere delle “semi cose”, ovvero delle presenze che si percepiscono nonostante non siano tangibili e non abbiano una corporeità. La tecnica sembra configurarsi come un'atmosfera; non è visibile direttamente ma la sua presenza è avvertibile e i suoi esiti sono più o meno concreti. Ciascun soggetto percepisce e vede talvolta consciamente talvolta inconsciamente i mutamenti radicali che apporta.

Non è possibile e non è corretto demonizzare completamente la tecnica. Chi lo fa non sa e non conosce che la sua stessa vita è segnata da essa. La tecnica incide inevitabilmente sulla struttura ontologica di ogni soggetto. La tecnica non va demonizzata perché figlia della scienza e la scienza permette di orientare la vita dell'uomo. La scienza nell'attualità viene concepita come qualcosa di trascurabile e insignificante o talvolta addirittura come qualcosa che lavora contro l'uomo, a suo sfavore. L'uomo mostra sfiducia verso la scienza ma non per colpa di quest'ultima ma per una grave mancanza di cultura della scienza. Oggi si parla spesso delle scienze – anche talvolta in modo inesatto – ma quasi mai si parla e/o si insegna cosa sia anzitutto la scienza in sé. Ciò che rappresenta un pericolo della tecnica è il suo divenire ingovernabile e dunque più “grande” dell'essere umano e il suo trasformarsi in elemento di strumentazione egoistica. Gennari scrive: «è la modernità, con i suoi grandi dèi rappresentati dal denaro (*Geld*) e dal potere violento (*Gewalt*) a manipolare la tecnica traducendola in strumento di morte, in veicolo del nichilismo che non crede nell'umano e nell'umanità come fulcri della formazione e dell'educazione dell'uomo» (Gennari, 2006: 137).

La tecnica e l'essere umano si trovano inevitabilmente a rapportarsi. Entrambi si trasformano nel tempo assumendo forme differenti e pertanto si trasforma anche il rapporto stesso. Una influisce sull'altra mutando vicendevolmente. La tecnica ha un proprio ritmo e pretende venga assecondato dall'uomo. Ma l'uomo possiede il ritmo umano che non corrisponde a quello della tecnica perché non è ritmo strumentale ma un ritmo che coincide alla struttura ontologica nonché più profonda dell'essere umano. Il ritmo della tecnica e dell'uomo si incontrano, talvolta si scontrano ma quando si allineano l'uomo perde la propria soggettività. Al contempo però il soggetto percepisce la pressione di adattarsi al ritmo, all'andamento della tecnica per sentirsi appartenente a un sistema che altrimenti lo escluderebbe. Infatti: «chi non riesce a adeguare il proprio rendimento alle urgenze del momento paga in termini di emarginazione. Individui, istituzioni, gruppi finanziari, sociali o d'opinione, intere masse, interi sistemi economici possono di colpo trovarsi in posizioni emarginate assai scomode.» (Gennari, 2001: 262). Allinearsi completamente all'andamento della tecnica non lo rende libero poiché: «un uomo libero è colui che si serve della tecnica senza diventarne servo» (Gennari, 2012: 543). La tecnica è razionale ed è per questo motivo che, se essa e l'uomo si allineassero

rappresenterebbe un problema formativo ed educativo. Galimberti ricorda che la tecnica «non tende a uno scopo, non promuove un senso, non apre scenari di salvezza, non redime, non svela la verità: la tecnica funziona. E siccome il suo funzionamento diventa planetario, finiscono sullo sfondo, incerti nei loro contorni corrosi dal nichilismo, i concetti di individuo, identità, libertà, salvezza, verità, senso, scopo, ma anche quelli di natura, etica, politica, religione, storia di cui si era nutrita l'età pre-tecnologica, e che ora, nell'età della tecnica, dovranno essere riconsiderati, dismessi, o rifondati dalle radici» (Galimberti, 2008: 21).

1.2. Tecnica e pensiero

Si è detto che la tecnica ha degli effetti sull'uomo, dunque essa incide anche e soprattutto e prima di tutto sul e nel pensiero. La tecnica rappresenta una condizione che esercita dei mutamenti nel pensiero. Il pensiero detiene la naturale tendenza a mutare esattamente come allo stesso modo muta il soggetto naturalmente. La tecnica peraltro raffigura una condizione che ha degli effetti sul pensiero ma ciò non lo modifica completamente. Il pensiero rimane libero se è libero. Il pensiero è libero se il soggetto che pensa è libero autenticamente, solo così saranno realmente liberi i suoi pensieri. Quando il soggetto si fa dominare dalla

tecnica anche il pensiero diventa dominato e così diventa un pensiero povero di soggettività e umanità, diventa tecnico, macchinoso e strumentale. L'uomo dominato dalla tecnica che crea pensieri tecnici diventa a sua volta una macchina, non pensa bensì produce pensieri. I pensieri diventano prodotti da merce, qualcosa da scambiare nella prospettiva del dare-avere. Ma il pensiero piuttosto si dona per introdursi a un dialogo. Il pensiero per essere donato deve essere libero. Per essere libero bisogna averne cura. E per averne cura, a sua volta, bisogna essere liberi. Anna Kaiser scrive: «pensare è prendersi cura di sé, senza intermediari. Le dinamiche educanti al pensiero servono a non subordinare il soggetto al potere e a non sottometterlo alle istituzioni, neanche scolastiche, se non rispettose della libertà personale» (Kaiser – Marcone, 2020: 114). Pensare è prendersi cura di sé ma questo avverrà se il pensiero è autentico altrimenti sarà mera produzione. Sarà deformato e de-formante. Michel Foucault disse: «la cura di sé implica un certo modi di vigilare intorno a quel che si pensa e a quel che accade nel pensiero» (Foucault, 2016: 13). L'uomo è responsabile del proprio pensiero ed è suo carico prendersene cura difendendolo anche dal tentativo di dominazione da parte della tecnica. La tecnica non prevarrà dunque sul soggetto solo se ci sarà una relazione di cura tra l'uomo e il

suo pensiero. Pensare è prendersi cura di sé se il pensiero non è corrotto. Gennari rammenta: «se il pensiero scopre di avere un padrone è già morto. La morte vivente del pensiero è sancita dall'assunzione di un dominatore. La signoria del pensare non ha signore, capo, guida. Non ammette sovranità, se non quella dell'uomo che è il suo pensiero. (...) Chi cerca un padrone ha già smarrito il pensiero» (Gennari, 2007: 31-32). L'essere umano troppo spesso affida alla tecnica l'azione di governare il suo pensiero. Lo fa per risparmiare sforzi, per evitare l'esclusione, per aderire a modelli che sembrano ineluttabili per vivere ma più profondamente lo fa perché «si ha paura del pensiero a causa della sua carica autoliberante ed eteroliberante. Pensare è sconvolgente e disorientante» (Gennari, 2007: 24). Per pensare liberamente, il soggetto deve educarsi a farlo. Non esiste istituzione o tecnica che rappresenti l'essenza del pensare. Infatti: «non si dà alcuna tecnica per pensare; occorre abitare se stessi ed essere il proprio pensiero» E prosegue: «Senza pensiero l'uomo non vive, né si forma o si educa. Piuttosto, sopravvive! Né il denaro né il potere possono comprare o imporre un qualsiasi pensare. Il pensiero è il sigillo della nuda proprietà di se stessi» (Gennari, 2006: 284-285).

Si sente spesso in quest'epoca parlare di "pensiero critico", fatto emergere in particolar modo in riferimento alla scuola. Sollecitato frequentemente perché delineato come competenza di base e affidato alla scuola come dovere di educare i soggetti ad esso, il pensiero per essere critico deve essere pensiero. Non esiste cioè il pensiero e il pensiero critico. Il pensiero critico è già pensiero. E può esserci se c'è il pensiero. Il pensiero, per esserci va abitato dal soggetto e non qualcun altro al di fuori da sé, nemmeno dagli insegnanti. Chi ha il dovere e responsabilità di educare al pensiero deve educare a stare, ad abitare il proprio pensiero e non affidare quello di altri. Solo così si educerà ad aver cura del pensiero. Curare il pensiero gli conferisce dignità. Come delinea Paolo Levrero: «la dignità è una disposizione dell'essere, e si connette con la condizione di esistenza concreta dell'essere umano. La dignità risiede nella capacità dell'uomo di porre pensiero, di conoscere e a agire liberamente potendo avere cura del proprio animo» (Kaiser – Marcone, 2020: 71). Bisogna porre attenzione alla configurazione semantica dell'aver cura del pensare. Tante forme del pensiero sono raffigurate come cura, bensì passando sotto la disattenzione si traducono spesso come forme non curate. Il pensiero che cade nella rete dell'omologazione – troppo spesso facilmente – è un segno di non

curanza. L'omologazione raffigura una macro-categoria che avvolge al suo interno altre categorie di non cura. Arrivare al punto dell'omologazione significa essere passati attraverso altre micro-categorie di omologazione. Pensare esclusivamente per esercitare l'atto di pensare equivale a non pensare, significa annientare l'essenza del pensiero. Chi crede di esercitare il pensiero per sembrare più *chic* non pensa ma produce prodotti artificiali e offende la dignità del pensiero. Il pensiero sotto sforzo e incalzato è inautentico e non curato. Il soggetto che produce pensieri e che non pensa è un soggetto che non si sta curando di sé. La cura del pensiero deriva dallo stare nel pensiero, nell'abitarlo. Stare nel pensiero indica esser-ci nel pensiero, quello che Martin Heidegger delineava con il termine tedesco *Dasein*. Esserci, stare nel pensiero con le parti che compongono il tutto. Esserci non come mera presenza ma come un calarsi nelle profondità del pensiero. Gennari chiarisce che: «ontologicamente, il *Dasein* è l'essenza – il *Wasen* – di ogni essere che esiste. Pertanto, non pare corretto dire che l'uomo “ha” un proprio *Dasein*, poiché l'uomo “è” il proprio *Dasein*» (Gennari, 2023b: 264). Eugenio Mazzarella scrive: «L'esserci designa dal suo canto la “cura” (*Sorge*) dell'essere dell'essente come tale – non solo dell'essere dell'uomo – estaticamente aperto in essa» (Mazzarella,

1981: 98). Il *Dasein* è co-essenziale all'essenza ed esistenza dell'uomo, Anna Kaiser scrive: «lo sradicamento dell'essere dal suo *Dasein* e dal suo *Sosein* comporta una desertificazione e un annichilimento che deformano il soggetto. (...) L'essere alienato da sé non sa ritrovare il suo *Sosein* né vivere in autenticità il suo *Dasein*: gli appartengono un essere-così e un esserci omologati, stereotipizzati e inevitabilmente depauperati di energia vitale» (Kaiser, 2013: 87). Affinché l'essere umano possa esserci nel pensiero deve educarsi ad abbandonarsi al pensiero, non lasciare o allontanarsi da esso bensì abbandonarsi; provare, cioè, a rinunciare alla paura e abbandonarsi al movimento naturale del pensare in modo che «il pensiero giunga da sé» (cfr. Gennari, 2007). Abbandonarsi al pensiero per eliminare le cose superflue e futili che offuscano la naturale limpidezza del pensiero. Abbandonarsi al e nel pensiero si traduce come una possibilità di “sentire”, o forse, ri-sentire nel senso di non sentire nuovamente ma di ri-educarsi a ri-sentire per sentire davvero. Per abbandonarsi nel pensiero è necessario talvolta lasciare i meccanismi tecnici che incidono sul pensiero. Abbandonarsi dunque al pensiero per sentire di esserci nel pensiero.

È la realtà stessa che mostra e chiede con urgenza di abitare il pensiero. Troppo spesso e troppo facilmente infatti si cade in quella che Heidegger chiamava «assenza di pensiero» e che definiva come ciò che rappresenta «l'ospite inquietante» (cfr. Heidegger, 1960). Abitare il pensiero si rivela essere una forma di emancipazione. Ma da cosa? Anzitutto, come si è detto, dall'«assenza di pensiero» ma anche da quelle che sono tutte le articolazioni del pensiero in cui confluisce la tecnica ma anche per emanciparsi dalla stupidità. Giancarla Sola a tal proposito afferma: «vivere una vita stupida significa non pervenire mai alla percezione e tantomeno alla conoscenza della diffusione che la stupidità ha assunto nell'intero corpo sociale (a partire anzitutto dai *media*) fino a penetrare negli stili di vita, nei modi di essere, nei comportamenti pubblici e nelle condotte private. Significa cioè non avere contezza di come si sia divenuti parte attiva di una società banale nei suoi linguaggi e ottusa nella futile creazione di miti, riti e mode la cui falsità è pari alla loro insulsa insignificanza sul piano logico, alla loro noiosa scipitezza sul piano estetico e alla loro pericolosa incoerenza sul piano etico» (Sola, 2024: 171). Non esserci nel pensiero corrisponde a sostare nella banalità. Scrive Gennari: «è l'assenza di

pensiero che riduce l'uomo a una "cosa" e a comportarsi come tale» (Gennari, 2007: 38).

Accade troppo frequentemente che il pensiero venga sovrastato dalla tecnicità privandolo della propria libertà. La tecnicità talvolta diventa così invasiva che solo l'uomo veramente libero si impegna a resistere al suo tentativo di dominio. Galimberti sostiene: «ci sono ancora dei pensieri liberi, ma non sono più che un passatempo, un esercizio domenicale. Non incidono realmente su ciò che accade nel mondo, dove tutto ruota intorno all'utilità, all'ottimizzazione del rapporto mezzo-fine. In questo modo la tecnica modifica radicalmente anche il nostro modo di pensare, perché le macchine, anche se ideate dagli uomini, ormai contengono un'oggettivazione dell'intelligenza umana decisamente superiore alla competenza dei singoli individui» (Galimberti, 2009: 226). Per resistere al tentativo di dominio della tecnica e stare nella libertà del pensiero è necessario assumere consapevolezza dell'imprescindibile presenza di cultura. Cultura educativa e formante che doni una forma soggettiva a ciascun essere umano. La cultura dona uno stile alla formazione di ciascun soggetto. Per emanciparsi dal tentativo di dominio della tecnica è fondamentale possedere una cultura della cultura; nello specifico anche una cultura

della tecnica. Simondon su cultura e tecnica afferma: «la cultura è disinteressata, depositaria di valori, mentre la tecnica è un'organizzazione di mezzi di per sé indifferenti ai fini utilitari; la cultura diventa regno dei fini e la tecnica tende ad essere un regno dei mezzi che deve perpetuare un essere tenuti in tutela dal regno dei fini; la tecnica è in situazione di addomesticamento in rapporto alla cultura, come una specie asservita» (Simondon, 1965: 263).

Sulla categoria di pensiero Giancarla Sola afferma: «imparare ad abitare il pensiero essendo il proprio pensiero significa ritornare alla purezza originaria di se stessi, per poi proiettarsi nella trasformazione che, governata dal pensiero, dà forma alla vita, al mondo, alla libertà nella consapevolezza che tra opacità e trasparenze risalti il mistero profondo del proprio essere uomo, umanamente educato all'umanità» (Sola, 2008b: 73). Pensare significa scegliere di essere se stessi, significa essere nel senso ontologico più profondo, in effetti «pensare equivale ad essere, non a possedere o ad appartenere» (Gennari, 2007: 12). Il pensiero per essere autentico necessita di essere puro e “pulito”, per essere libero deve essere purificato: «disinquinare il pensiero implica una dolorosa fatica e un faticoso dolore. Perché pensare corrisponde a una spogliazione del superfluo, a una selezione del

marginale, del giustapposto, dell'eccedente, del travicante. Lo scavo del pensiero produce materiali di scarto: essi sono quell'enorme parte di noi stessi, alimentata dalla vita insana, che va gettata» (*ibid.*: 13). Si pensa se si è liberi, si pensa se si pensa nell'unico modo possibile in cui è possibile pensare, si pensa dunque non per obiettivi, non per fini e nemmeno per controllare. Infatti «ritenere che il pensiero possa essere l'organo per il dominio equivale a non aver compreso il significato del pensiero» (*ibid.*: 57).

1.3. Bildung versus Ausbildung

L'assenza di pensiero trascina il soggetto in una dimensione di estraniamento da se stesso. L'essere umano per restare se stesso e in se stesso deve riconoscere la responsabilità del prendersi cura della propria *Bildung* sicché ciascuno è il "coltivatore" della propria *Bildung*. La categoria di *Bildung* «è tesa ad indicare la formazione dell'uomo, considerata come un processo e un percorso per la costruzione armoniosa della struttura umana assunta nella sua essenza più profonda e nelle sue articolazioni culturali meno ovvie» (Gennari, 2006: 86). Il soggetto forma solo se stesso, nessuno può formare qualcun altro da sé a differenza di quel processo che è l'educazione. Certo, esistono alcune

condizioni che confluiscono sul darsi forma della *Bildung* ma il soggetto ha il compito di rendersi stenico e dare forma alla propria struttura nonché la propria *Bildung*. Luigina Mortari scrive: «il lavoro faticoso di dare forma al proprio essere possibile è quanto di più fragile possa esserci: è un continuo fabbricare modi di esserci, che, nel rispondere alla tensione a trascendere ogni situazione acquisita per aprirsi all'ulteriore, viene a prendere qualche forma, ma sempre provvisoria» e aggiunge: «l'espressione "io sono" non indica qualcosa che resiste allo sguardo, perché ciò che io sono è continuamente diverso nel tempo, dal momento che il nostro essere è un continuo divenire» (Mortari, 2015: 54-55). La tecnica rappresenta una condizione determinante nella vita di ciascun soggetto, essa coinvolge ciascun soggetto. Ecco allora che avere cura della *Bildung* significa avere cura della propria struttura per affrontare i numerosi tentativi di egemonia da parte di apparati sull'uomo. Uno di questi è la tecnica, se non controllata e governata crea disordine nella vita del soggetto singolo e nella vita del genere umano. L'uomo che non gli importa della sua formazione avrà più probabilità di cadere nella sfera del banale, della superficialità e dell'ovvio. O meglio, più che cadere, stare o restare in quella sfera rinunciando alla cosa più vigorosa e sorprendente per l'essere umano:

essere se stessi. Viene spontaneo a questo punto domandarsi quali ragioni spingano l'uomo a rinunciare ad essere l'essere che egli è. La maggior parte delle volte rinuncia ad essere se stesso per non essere escluso e sentirsi appartenere a qualcosa, anche nel caso fosse qualcosa che conduce il soggetto alla conformazione. Il soggetto talvolta non ha nemmeno la consapevolezza di questo processo, altre volte invece pur essendone consapevole decide comunque di rinunciare al suo essere quello che egli è. L'uomo che non è libero si trova spesso costretto a rinunciare al proprio sé. L'uomo libero spesso sceglie di rinunciarci. Entrambe si configurano "gabbie" che negano la libertà autentica che dovrebbe denotare l'essenza ed esistenza di ogni uomo. La *Bildung* assume la prospettiva di un processo di evoluzione ed emancipazione da codeste "gabbie" e in alcuni casi di processo di emancipazione anche da un sé inautentico.

La tecnica tenta di opprimere la *Bildung*, forse la teme. La tecnica piuttosto ambisce all'*Ausbildung* che rappresenta: «un addestramento, dove la *Bildung* è ormai priva della sua consistenza originaria» (Gennari, 2015: 39). La tecnica per sussistere cerca modelli a cui ancorarsi, non cerca l'interiorità ma cerca l'esteriorità, cerca ciò che può essere utilizzato. L'*Ausbildung* contribuisce alla costruzione di

modelli che agiscono in modo pratico cancellando l'essenza dell'essere. Anna Kaiser scrive: «raramente l'uomo ha consapevolezza della propria essenza: cerca di migliorare le condizioni esistenziali, ma non si rende conto che esse dipendono soprattutto da quelle della sua essenza, delle quali non si cura» (Kaiser, 2013: 84). È la mancata consapevolezza che permette al soggetto di opprimere se stesso. Opprimendo l'essenza opprime anche la propria esistenza ma la tecnica è questo quello che desidera. La tecnica per esistere non ha bisogno che il soggetto si ponga domande e nemmeno che esso “coltivi” se stesso. Alla tecnica basta che il soggetto funzioni. All'opposto, se si occupa esclusivamente della sua esistenza e non della sua essenza è maggiormente lieta perché si rende più facile e più probabile dominare il soggetto.

L'Ausbildung priva la *Bildung* della sua peculiarità originaria. Priva cioè il soggetto di ciò che lo rende un essere umano diverso da tutti gli altri in ragione proprio delle sue origini. *L'Ausbildung* non solo rischia di compromettere la *Bildung* ma anche e più specificatamente la formazione originaria (*Urbildung*). *L'Ausbildung* è dunque – come si è detto – la formazione concepita come forma di addestramento, mina la formazione originaria e dunque la parte più profonda, il fondamento che

rende il soggetto ciò che egli è. Il fondamento che gli conferisce autenticità nel fondamento stesso. Heidegger rappresenta il concetto di originarietà attraverso il termine di *Ursprünglichkeit*. Il termine descrive «una disposizione dell'essere dell'uomo che gli è costitutivamente propria, in ragione della quale il soggetto è posto nelle condizioni di esistere originariamente, secondo l'essere che gli è proprio. L'*Ursprünglichkeit* pertiene a ciò che è primitivo, primordiale e primigenio, nel senso di quanto è naturale e originario, quindi originale. Essa identifica inoltre una dimensione iniziale, una provenienza, una sorgente, dunque inerisce a qualcosa che si colloca prima in qualità di fondamento istitutivo» (Sola, 2008a: 166). Proseguendo sul concetto di originarietà: «il pensiero si configura quale luogo dell'originarietà. Così, nell'originarietà di pensiero si staglia la facoltà, propriamente umana, di dispiegare un pensiero dell'originarietà capace di pervenire sull'interpretazione della costitutività problematica dell'essere e dell'ente» (*ibid.*: 171). Si riafferma la centralità del pensiero nello sviluppo del soggetto in ogni sua forma nel segno dell'autenticità e del sentimento dell'*Humanität*.

La tecnica sembra essersi trasformata in una dimensione di co-essenzialità per la vita del soggetto. Certo il soggetto non può evitarla.

L'uomo convive con la tecnica poiché essa è iscritta nel movimento naturale della vita. Il soggetto si relaziona inevitabilmente con la tecnica sia che esso ne sia cosciente sia che esso non lo sia. La tecnica esiste e non può essere diversamente. Il mutamento è iscritto nel cambio di paradigma dello sviluppo della tecnica. Essa infatti non è più esclusivamente importante e imprescindibile ma co-essenziale. Si è inserita con prepotenza alla guida della vita dell'uomo ed è la stessa che ha contribuito all'indebolimento dell'idea di formazione, qua intesa quale *Bildung*. L'evoluzione senza limiti né confini della tecnica ha investito la vita dell'uomo rendendolo lui stesso un mezzo della tecnica, uno strumento. L'uomo reso strumento ha fatto in modo che la formazione (*Bildung*) diventasse qualcosa di astratto o nei casi peggiori inesistente o immaginata. L'immagine della formazione come dimensione astratta è la rappresentazione di essa nell'immaginario collettivo. Si osserva questo immaginario ogniqualvolta il soggetto si occupa della sua esistenza e non della sua essenza, ogni volta che si occupa della dimensione fisica e materiale e non si cura della propria spiritualità. L'uomo troppo frequentemente è convinto che curarsi della spiritualità sia inutile perché non utilizzabile nel senso pratico comune, fuoriesce dalla pratica del consumo. Eppure, molti aspetti della vita

danno dimostrazione del contrario, di quanto cioè curarsi della propria spiritualità, del pensiero e della propria formazione abbia riscontri concreti e importanti sulla vita. Lo testimoniamo quotidianamente anche fatti di cronaca ma il soggetto non abituato ad abitare nella profondità del pensiero non riflette, non pone impegno e non si presta alla comprensione della diretta reciprocità tra ciò che accade e la non curanza della formazione umana. Non comprende che quella diretta reciprocità riguarda anche se stesso. Credendo che ciò che accade riguardi sempre qualcun altro o qualcos'altro il soggetto non guarda dentro di sé ma lo trascura creando una reazione a catena che porta a comportamenti indulgenti. Così l'uomo si trova a incolpare un sistema che certamente non ne è diretto e unico responsabile ma così facendo si de-responsabilizza accettando di arrestarsi alla mediocrità dello spirito. Tanti riconoscono il rigore tecnico delle cose materiali ma pochi riconoscono il rigore interno, per la ricerca interiore di se stessi. Tutto ciò si traduce come dimenticanza completa e profonda dell'essenza della *Bildung*, espressa accuratamente dal termine *Bildungsvergessenheit*. Infatti, «questo essersi dimenticati della *Bildung*, questa diffusa *Vergessenheit*, non riguarda soltanto il mercato con tutto quello che attornia il capitale e il profitto, né unicamente la

storia dell'Europa o quella più recente dei social *media*, e tantomeno le sole gerarchie del vassallaggio, dove l'individuo moderno sopravvive tra *media*, moda e mercato. La *Bildungsvergessenheit* riguarda anzitutto il soggetto» (Gennari, 2018: 99). Questa dimenticanza si origina anche dalla tecnica quando prepotentemente decide di governare l'uomo. È l'uomo che all'opposto dovrebbe possedere la responsabilità e coscienza di governare la tecnica. È proprio alla luce di ciò che si presenta fondamentale che prima di ogni tecnica venga l'essere. Aldilà dei metodi resta sempre il "metodo" del proprio essere. Prima di ogni tecnica deve venire il "sentire" umano. Senza che sia preceduta dal sentire umano la tecnica funzionerà solo nella prospettiva mezzi-fini perdendo di vista l'umano. La tecnica così funzionerebbe solo nella direzione di ciò che si presenta come conveniente scavalcando la morale e l'etica dell'umano. Chi sceglie la strada della convenienza sceglie la corruzione di se stesso. Corruzione della propria spiritualità. Scegliere di resistere alla corruzione di se stessi è possibile proprio se viene coltivato quel sentimento del sentire. Il sentire umano arriva direttamente dalla *Bildung* che è tale se rispetta l'originarietà dell'uomo che la forma. Come rammenta Giancarla Sola: «l'essenza della *Bildung*

dell'uomo si radica in quel sentimento dell'*Humanität* che lo lega alla *Menschheit*» (Sola, 2016: 182).

L'*Ausbildung* che sembra andare contro lo sviluppo della *Bildung* rimanda a quello che sosteneva allora il pedagogista Jean Paul in merito all'educazione, egli infatti denunciava «una educazione rivolta alla plasmazione, alla sterile trasmissione omologante di condotte, idee, modi di vita e di pensiero. (...) Sottraendo il singolo alle responsabilità della propria autodeterminazione si scivola verso un processo di esiziale massificazione» (Paolo Levrero, 2020: 191). Plasmazione come addestramento a un modello. Oggi il modello della convenienza, tutto quello che si fa si svolge in funzione di un fine non umanistico o spirituale ma anzitutto di un fine che conviene oltre i valori possibili. Convenienza di cui l'uomo non si pone l'interrogativo su che cosa possa trarre da essa, l'uomo segue il modello senza domande perché privo di una propria soggettività che gli possa permettere di trovare da solo la strada per se stesso. Rammenta Gennari: «Goethe affianca alla *Bildung*, all'*Erziehung* e all'*Unterricht* il «perfezionamento»: l'*Ausbildung*. I benefici del perfezionarsi vanno a vantaggio del singolo essere umano e, indirettamente, della società tutta. (...) il concetto di *Ausbildung* subirà, nel futuro politico della

Germania, una mutazione semantica radicale, ponendo il «perfezionamento» a servizio del mercato. La *Bildung* uscirà (*aus*) da se stessa poiché le verrà imposto di decentrarsi dalle naturali facoltà umane alle professionalità dei mestieri, che avranno come fine ora il denaro, ora il potere, ora entrambi. Tale processo di specializzazione contribuirà, fra Ottocento e Novecento, alla tabe della *Bildung* e all'indeterminatezza della vita, della cultura e della natura» (Gennari, 2023b: 226).

Si delinea la necessità di un esserci (*Dasein*) nel pensiero per la costruzione continua e mutevole (*Umbildung*) della *Bildung*, della struttura ontologica dell'essere per contrastare il dominio di un solo e mediocre addestramento (*Ausbildung*). Così «l'intimo intreccio fra *Dasein* e *Bildung* acclara il chiasmo pedagogico del *Neuhumanismus*: c'è un *Dasein* della *Bildung* che si esprime come l'essere esistente della formazione dell'uomo; e c'è una *Bildung* del *Dasein* che si esprime come la formazione dell'essere esistente dell'uomo» (Gennari, 2023b: 264).

2. LA TECNOLOGIA E L'ESSERE UMANO

La tecnologia, figlia della tecnica, ha oramai coinvolto qualunque ambito. La tecnologia si è insinuata ovunque e coinvolge l'essere umano in tutto l'arco della vita, a prescindere dalla fase di vita del soggetto. Essa coinvolge tutti e tutto e conseguentemente riguarda gli aspetti formativi, educativi e istruzionali. Per questo la pedagogia deve occuparsi anche degli apporti positivi e/o negativi della tecnologia. La pedagogia è chiamata a rendersi responsabile dell'evoluzione della tecnologia, soprattutto in un'epoca come quella attuale dove sembra che la velocità con cui si evolve la tecnologia possa superare la velocità con cui l'uomo tenta di accoglierla. Se la pedagogia è «la scienza generale della formazione, dell'educazione e dell'istruzione culturale dell'uomo, inteso come essere umano» (cfr. Gennari – Sola, 2016) essa è allora da considerarsi direttamente coinvolta nel processo di sviluppo della tecnologia. Quest'ultima è avanzata in modo talmente esponenziale che non concerne più esclusivamente gli aspetti tecnici appartenenti ad essa ma riguarda tutta

la sfera vitale di ciascun uomo, riguarda i luoghi e i tempi formativi, educativi ed istruzionali.

2.1. La tecnologia sull'esistenza umana

Il termine “tecnologia” viene definito all'interno dell'*Enciclopedia filosofica* (Bompiani, Vol. 11: Se-Teol, 2006) così: «il termine tecnologia copre lo spazio semantico del rapporto fra scienza e tecnica, sia come scienza della tecnica, sia come applicazione tecnica della scienza».

La tecnologia – come accennato – ha travolto velocemente l'esistenza dell'essere umano. Ogni aspetto che riguarda la vita dell'uomo è stato profondamente mutato dal processo tecnologico. Codesto processo è stato così rapido da cambiare radicalmente il modo di vivere. Anzitutto è doveroso precisare l'origine del termine, come rammenta Mario Gennari infatti: «la tecnologia – dal greco *tekhnologia*, composto di *tékhnē* (arte) e *lógos* (discorso), che significa “trattato sistematico” – richiama un settore di ricerca di estrema importanza a cui afferiscono molteplici campi disciplinari impegnati nella soluzione di problemi concreti attingendo da saperi scientifici e tecnici. Ricchi di conoscenze teoriche e sistematiche, attenti alla dimensione produttiva,

supportati da competenze informatiche, i saperi tecnologici nella loro accezione *high-tech* (alta tecnologia) godono di una diffusione che copre la cospicua moltitudine delle attività umane. (Gennari, 2006: 326).

La tecnologia investe tutte le scienze e la scienza stessa. Tutte le scienze hanno vissuto un esponenziale progresso con la tecnologia, si veda in modo lampante l'esempio della medicina, dell'ingegneria, dell'architettura ma anche di tutte le altre esistenti. La pedagogia è coinvolta contemporaneamente alla tecnologia e alle altre scienze, è cioè chiamata a occuparsi si potrebbe dire di "tecnologia e pedagogia" e "pedagogia della tecnologia". La pedagogia ha apportato mutamenti al suo interno con la diffusione della tecnologia; il soggetto – e dunque l'essere umano – e gli oggetti di studio – dunque la formazione, l'educazione e l'istruzione culturale – della pedagogia sono studiati alla luce di una nuova prospettiva. Al tempo stesso la pedagogia ha dovuto porre una ricerca, una critica e un discorso sulla categoria "tecnologia". La pedagogia dovrebbe però essere chiamata anche sul rapporto tra tecnologia e le altre scienze, si dovrebbe cioè occupare degli aspetti propriamente pedagogici che sono coinvolti per esempio nello sviluppo tecnologico nella medicina, nell'architettura, nell'ingegneria e via

dicendo sicché tutte le scienze, in modo più diretto o in modo più indiretto riguardano tutte l'essere umano. Lo sviluppo della tecnologia richiede indubbiamente un dialogo interdisciplinare. La tecnologia necessita della pedagogia per rivolgere uno sguardo umano alla pedagogia stessa e a tutte le scienze. Una "pedagogia della tecnologia" sarebbe tesa proprio a configurare la tecnologia come uno strumento volto a rispettare l'umanità e la naturale tensione dell'uomo.

La tecnologia, infatti, ha risvolti sulla vita dell'uomo di ordine fenomenologico e di ordine ontologico. Essa ha degli effetti sulla vita del soggetto coinvolgendo l'esistenza ma anche l'essenza. La tecnologia investe cioè non solo gli aspetti "materiali" della vita ma incide radicalmente anche sull'interiorità umana. La tecnologia nella medicina è un caso esemplare di come siano mutate l'esistenza e l'essenza dell'uomo. Grazie agli sviluppi della tecnologia la medicina si è evoluta non esclusivamente sul lato terapeutico ma anche sulla velocità diagnostica e sulla prevenzione dei rischi. Oggi grazie alla ricerca supportata anch'essa dalle tecnologie, la medicina riesce ad offrire speranze di cura maggiori mentre la ricerca si apre a nuovi orizzonti possibili. La medicina dunque ha migliorato notevolmente ed indubbiamente la vita dell'uomo; l'ha migliorata sul lato esistenziale

dando una prospettiva di fiducia maggiore di probabilità di vita in termini di tempo e di qualità del tempo della vita, ma anche sull'essenza. Questo sviluppo sull'esistenza ha inciso anche sull'essenza. Ciò che accade nell'esistenza dell'uomo infatti ha sempre dei riscontri anche sull'essenza. Ma pongo qui un interrogativo, possono gli eventi della vita incidere prima sull'essenza e successivamente sull'esistenza? O avvengono contemporaneamente? Ciò che si può affermare è che esistenza ed essenza sono legate tra loro, dunque ciò che accade su una avrà degli effetti sull'altra anche se non sempre direttamente avvertibile. Entrambe vengono sempre coinvolte anche quando l'uomo non ha consapevolezza della propria essenza. Nell'ambito della medicina necessita oggi un approccio anche pedagogico in modo che la medicina abbia cura non solo dell'esistenza del soggetto ma anche della sua essenza. Il medico che ricopre il ruolo di burocrate perde di vista l'essenza del soggetto importante per la sua stessa cura. Il rapporto tra medico e paziente è il momento che più enuclea questo aspetto, il medico deve porre attenzione anche all'essenza del soggetto che ha di fronte poiché essa effigia lo specchio della sua storia e della sua originarietà; dimensioni coinvolte nella relazione medica.

La tecnologia perciò ha avuto risvolti essenziali nella medicina – come per le altre scienze – ma essa non è sufficiente senza l’aspetto pedagogico. Solamente unita alla conoscenza e a quel sentimento dell’*Humanität* la medicina saprà prendersi cura del soggetto. Scrive Luisella Battaglia: «nel concetto di umanizzazione della medicina vi sia la volontà di contrastare talune derive della cosiddetta medicina tecnologica che hanno portato, coi progressi tecnico-scientifici, a una crescente professionalizzazione, ma hanno altresì condotto a una progressiva perdita d’importanza, nella prassi medica, delle virtù altruistiche» (Battaglia, 2011: 61). Così come per la medicina vale anche per le altre scienze.

Appare evidente che la tecnologia non vada demonizzata, devono esserle riconosciuti gli aspetti positivi. Ma va anche riconosciuto che essa apporti degli aspetti critici ed essi vanno problematizzati. Come detto, la tecnologia incide sull’esistenza e sull’essenza dell’essere umano. Essa ha risvolti fenomenologici ed ontologici. Gli effetti visibili apportati dal processo tecnologico sono chiari a tutti e vengono dibattuti frequentemente anche se talvolta si persiste nel voler negare problemi che sono oramai evidenti ed innegabili. Molte delle criticità esistenti sono testimoniate da studi

scientifici e segnalati da pedagogisti, educatori, filosofi, psicologi, pediatri e medici. Ciò che viene discusso marginalmente è il coinvolgimento di ordine ontologico. La tecnologia sostiene e aumenta esponenzialmente le possibilità di progresso ma propende anche ad una grande omologazione. Come per la tecnica anche la tecnologia non guarda al soggetto singolo distinto da tutti gli altri soggetti ma guarda a una massa. La massa più sarà omogenea più sarà semplice per la tecnologia conformarla a determinati modelli. Delle masse che rispondono a modelli “preconfezionati” in un catalogo già preposto e standardizzato. Il soggetto appare incapace di riconoscersi, di riconoscere le sue origini e incapace di scrivere la sua storia. Anche quando il soggetto appare autentico talvolta sussiste un velo di modello che maschera la propria autenticità. Il soggetto emerge spesso come un inetto, incapace di muovere la propria vita determinata dalla povertà della propria interiorità. Si occupa spesso di come apparire ma non di come essere. I modelli risucchiano l’inetto. L’uomo rinuncia a essere se stesso e si adatta al modello proposto. Rinuncia alla sua essenza vivendo una vita fatta solamente dall’esistenza. Ma un’esistenza senza un’essenza perde l’essenza del vivere. Scrive Gennari: «l’uomo moderno sembra sempre più assomigliare a un individuo senza nome e

cognome, senza volto né sguardo, senza identità e differenza, anestetizzato dai *media* nelle sue stesse opinioni al punto di renderlo un incapace del pensiero» (Gennari, 2023a: 90). L'uomo che non ha cura della propria essenza è un uomo che più facilmente si lascia condizionare. Da cosa? Da tutto, da quello che vede, che sente, da ciò che gli viene detto. Il soggetto che non si cura della sua essenza si conformerà a qualche modello che gli viene posto. L'uomo impoverito nella sua essenza diventa così uno spettatore passivo del mondo. Egli non partecipa ma guarda come se non ne facesse parte, egli crede che ciò che vede non lo riguardi direttamente, crede che siano avvenimenti lontani da sé. Sono realtà che non percepisce come tali. Eppure, nonostante il soggetto rimanga a ricoprire il ruolo da spettatore e non partecipante si fida di presenze che esistono nei *media*. Sono quelle presenze a regolare lo sguardo al mondo per il soggetto privo di essenza che rimane spettatore. L'uomo rimanendo a guardare è convinto di essere più libero perché guarda senza partecipare ma in realtà la sua libertà si riduce perché si lega ai modelli. Quello che il soggetto fa, anche nei gesti più semplici nella propria quotidianità diventa banale perché previsto e già visto. Diventa omologato e perde la sua essenza. Perde anche la libertà di essere ciò che egli è. Sulla libertà scrive il

filosofo Byung-Chul Han: «inizialmente la rete digitale fu salutata come un *medium* di libertà illimitata. (...) Questa euforia iniziale si rivela, oggi, un'illusione. La libertà e la comunicazione illimitate si rovesciano in controllo e sorveglianza totali. Anche i *social media* assomigliano sempre più a panottici digitali, che sorvegliano lo spazio sociale e lo sfruttano senza pietà» (Han, 2016: 17). Sempre Han sul problema della libertà legata allo sviluppo tecnologico pone una riflessione sull'aspetto della partecipazione passiva di cui si è detto precedentemente. Egli sostiene che anche l'aspetto politico sia coinvolto in questo sistema di fittizia libertà, egli scrive: «l'elettore in quanto consumatore non ha, oggi, alcun reale interesse per la politica, per la costruzione attiva della comunità. Non è disposto a un comune agire politico e neppure ne è capace: reagisce solo passivamente alla politica, criticando, lamentandosi, proprio come fa il consumatore di fronte a prodotti o a servizi che non gli piacciono. Anche i politici e i partiti seguono la logica del consumo: devono fornire. Perciò, si presentano essi stessi come fornitori, che devono soddisfare gli elettori intesi come consumatori o clienti. (...) La richiesta di trasparenza presuppone uno spettatore che si scandalizza: non è la richiesta di un cittadino impegnato, ma di uno spettatore passivo. La partecipazione

avviene come reclamo e lamentela: la società della trasparenza, popolata da spettatori e consumatori, dà vita a una democrazia degli spettatori» (*ibid.*: 20). Questa riflessione pone il problema di come il soggetto guardi dall'esterno la vita a cui egli stesso fa parte; convinto di poter rinunciare a farne parte senza eventuali conseguenze, guarda consumando la propria vita. Il soggetto che guarda attraverso un dispositivo senza mai partecipare consuma la propria vita perché la spreca investendo le proprie energie vitali nella passività. La spiritualità dell'uomo così piano piano si svuota, si annichilisce.

È questa fittizia libertà che convince l'uomo di essere libero anche nel pensiero. Il pensiero invece viene corrotto nella sua essenza. L'uomo continua a guardare solo quello che preferisce rimanendo intrappolato in una bolla dogmatica da cui alle volte non si accorge nemmeno poiché il suo pensiero e la sua spiritualità sono stati nientificati. L'uomo diventa vuoto; rimane un essere inautentico. L'uomo che si salva da questi sistemi invece è un uomo che è capace di "sentire"; anzitutto che sente la propria essenza e la fa propria, rispettandone la dignità.

L'uomo omologato lo sarà sia nell'esistenza che nell'essenza. È qui che l'uomo si de-forma e dove la sua formazione assume i contorni

di una *Vorbildung*, «ossia intendere la formazione come una conformazione e una plasmazione che riproduce un modello» (Sola, 2008a: 41). Il soggetto non sa e non riesce più a stare da solo, talvolta ne ha addirittura paura, teme di restare senza stimoli perciò senza nulla. Ma è proprio quel nulla che nulla non è ma piuttosto vuoto che permette al soggetto di curarsi della propria spiritualità. Il vuoto non è il nulla, il vuoto è necessario allo spirito. Sarà lo spirito a dare significato al vuoto e il vuoto permetterà di dare forma allo spirito. Abituato a essere tecnologizzato, a non conoscere più forme del vivere dove non sia presente perpetuamente la tecnologia il soggetto teme di perdersi perché non conosce più se stesso oltre alla figura di se stesso tecnologizzato. È proprio quel perdersi però che si delinea necessario per perdersi in se stessi e tornare all'essere che si è e porsi in ascolto allo spirito.

Il processo di omologazione si protrae poiché «la società *mass*-mediatica imposta un modello d'esistenza al quale il singolo è invitato a conformarsi se non vuole rimanere emarginato dalle nuove “tendenze sociali”. La maschera è necessaria all'uomo fragile, la cui cifra identitaria non può essere mostrata liberamente a causa delle politiche di inclusione ed esclusione» (Barbieri, 2025: 159). Il soggetto che si omologa perde la soggettività diventando parte attiva

dell'impoverimento formativo mutandosi talvolta in disagio sociale. L'impoverimento formativo si effigia nel processo della *tabe*, «ossia del disfacimento della soggettività formata» (cfr. Sola, 2008b). In molti sembrano non rivolgere più interesse e cura alla propria soggettività, l'uomo talvolta dimostra apertamente la volontà di conformarsi a quello che viene definito “il momento”. La moda o il mito o la credenza del momento, non è importante che sia esteticamente scipito o eticamente e umanamente impoverente. Ciò che è rilevante è che l'uomo si plasmì al momento per non rimanere “indietro” ovvero emarginato. Indietro da cosa? Dal momento. Se il soggetto non vive il momento – anche se non suo – viene escluso. Non importa se si rinuncia alla soggettività, il soggetto pur di provare l'elettrizzante sensazione fugace del “momento” si annulla. Anna Kaiser scrive: «mentre tutto ciò che non vive possiede solo l'attimo del presente, ciò che vive si estende in modo incomparabile nel passato e nel futuro» (Kaiser, 1999: 138). Il soggetto però non può vivere autenticamente ciò che vive se viene definito da qualcun altro, vivrà le esperienze della vita superficialmente senza addentrarsi nell'essenza dell'esperienza, negando il proprio esserci (*Dasein*) in ciò che vive. Chi vive il momento definito da qualcun altro suggerisce qualcosa sulla sua formazione, “vivere il momento” si

configura come un segno che sta al posto di qualcos'altro (cfr. Eco, 1975). Il soggetto infatti, indica un bisogno di esser visto, di essere "aggiornato" con i tempi moderni, necessita di apparire. L'uomo manifesta forme ossessive di presenzialismo, egli cioè pretende la propria presenza in ogni dove; al contrario essere assente o non protagonista lo inquieta. Appena il soggetto si accorge della propria assenza ricorre subito a risanarla con qualunque tipo di mezzo affinché egli venga notato o ri-notato per tornare in auge. I *media* sono il miglior palcoscenico dove mostrarsi scegliendo come mostrarsi, talvolta falsificando la propria identità o addirittura il proprio modo di essere. Mostrandosi per quello che non è, il soggetto si conforma ossessivamente a quello che definisce la massa per non sentirsi "indietro"; l'uomo diventa così una ri-produzione di massa annullandone la personalità e la diversità che lo contraddistingue nella sua denotazione naturale. Galimberti annota: «per esserci bisogna dunque apparire. E chi non ha nulla da mettere in mostra, non una merce, non un corpo, non un'abilità, non un messaggio, pur di apparire e uscire dall'anonimato mette in mostra la propria interiorità» (Galimberti, 2008: 59). Si aggrava questa condizione quando anche l'interiorità non viene risparmiata all'omologazione, lì si attesta la

vuotezza e la perdita dell'intima soggettività. Aggiunge Galimberti: «il pudore è un tentativo di mantenere la propria soggettività in modo da essere segretamente se stessi in presenza degli altri» (*ibid.*: 58).

L'uomo tecnologizzato si presenta come un uomo capace di fondare la propria esistenza sul momento che muta in evento. La vita diventa una successione di eventi che consumano l'essenza l'essere umano. Anche i momenti diventano eventi, tutto viene esposto. Gli aspetti più semplici e naturali di un soggetto divengono eventi da festeggiare, pubblicare e diffondere. Non c'è più una chiara distinzione tra ciò che riguarda la vita sociale esterna e la propria intimità. I *social media* sono attualmente la massima rappresentazione tecnologica di come il soggetto possa ridicolizzarsi autonomamente mettendosi in mostra e impoverendosi culturalmente. Difatti, «uno dei territori di maggior esercizio della stupidità è offerto dalle sconfinite praterie delle reti, ossia dai *social media* che attraverso l'informatizzazione altamente evoluta di *internet* permettono sia l'accesso intelligente a tecnologie di elevato pregio culturale (...) sia il regredire nella diffamazione coperta dall'anonimato o nel mero pettegolezzo che irride la *privacy*» (Sola, 2024: 171).

Con l'utilizzo abitudinario dei *media* viene assunta spesso la tendenza di fidarsi in modo eccessivo di fronte a ciò che viene proposto. I contenuti dei *media* difficilmente vengono sottoposti al dovere epistemico, non vengono analizzati sotto la lente della criticità qui intesa come «sospensione del giudizio» (*epoché*) (cfr. Husserl, 1913). I *media* sono capaci di plasmare il soggetto attraverso gli algoritmi; ciò che viene proposto sugli schermi sfrutta il meccanismo dei *bias* cognitivi. Diventa più semplice limitare il pensiero confinandolo nella riproduzione dogmatica dello stesso schema. A questo riguardo Gennari scrive: «il ruolo delle *mass communications* consiste nel produrre una dipendenza mentale atta a tradurre l'opinione in sottomissione. La cultura del consumo passa attraverso la tecnica del condizionamento. Essa è il fine di una gigantesca azione sociale indirizzata a esercitare il controllo dell'opinione pubblica manipolandone il consenso. Formare mediaticamente l'opinione pubblica equivale a dominarla attraverso l'esclusione dell'esercizio critico e l'inclusione massiccia di condotte (private e pubbliche) improntate a una prassi deculturalizzata dell'assenso senza condizioni» (Gennari, 2012: 571). Aggiunge Gennari, «i *media* decidono quello di cui si deve parlare, selezionando l'agenda delle conversazioni, le opinioni private e pubbliche, le scelte

comportamentali e financo politiche. Essi esercitano un potere cognitivo, emotivo, sociale, estetico ed etico da cui pare impossibile sottrarsi giacché la stessa conoscenza transita attraverso la comunicazione delle informazioni d'attualità» (Gennari, 2006: 265).

Gli innumerevoli contenuti che passano nei *media* sono rapidi, fugaci. Alternando da un contenuto all'altro in brevissimi tempi, al soggetto non rimane quasi nulla. Tra contenuti di connotazione piuttosto puerile e illimitate informazioni l'uomo si trova a doversi destreggiare – quando ne ha coscienza – in modo complesso nel mondo dei mezzi di comunicazione. Che siano contenuti banali o significativi, rimarranno nella maggior parte dei casi in modo superfluo e quasi mai profondo nella memoria. Il consumo smisurato dei *media* provoca una propensione a dimenticare più spesso e più velocemente. La memoria si indebolisce e al contempo viene orientata dai *media*. Ciò che viene vissuto in modo superficiale rimane meno impresso nella memoria del soggetto. Come scrive Han: «oggi corriamo dietro alle informazioni senz'approdare ad alcun sapere. Prendiamo nota di tutto senza imparare a conoscerlo. Viaggiamo ovunque senza fare vera esperienza. Comuniciamo ininterrottamente senza prendere parte a una comunità. Salviamo quantità immani di dati senza far risuonare i ricordi.

Accumuliamo amici e follower senza mai incontrare l'Altro» (Han, 2022: 11). Il soggetto sembra esistere nella sua esistenza cercando di imitare qualcuno o qualcosa al di fuori da sé senza mai addentrarsi nella propria e distinta interiorità, sembra che non entri mai nell'essenza della vita senza trovare l'essenza di se stesso. L'uomo si immerge difficilmente nell'esserci (*Dasein*) in quello che fa. Si trova invece, spesso, a rincorrere ogni novità, ogni cosa nuova che faccia "tendenza" prescindendo da se stesso perché semplicemente egli non si conosce. La storia del soggetto rischia di appiattirsi non assumendo più le forme di una storia personale, intimamente propria e distinta ma oggettivata da banalità che coinvolgono la soggettività umana.

La standardizzazione è poi incrementata dalla crescita esponenziale dell'intelligenza artificiale (IA), essa presenta sicuramente degli importanti punti di svolta per moltissime questioni. Sul piano pedagogico è importante però anche attestare che l'IA presenta nuovi punti di criticità. L'IA rappresenta uno strumento capace di falsificare informazioni o saperi e di inventare cose inesistenti; così viene ingannato più facilmente il soggetto mosso dalle ideologie e dai miti. L'incessante sviluppo tecnologico si scontra con una realtà che urge di cultura. La tecnologia non può colmare né sostituire l'essenza

della cultura di cui il soggetto necessita. L'uomo oltre alla conoscenza deve tornare a stabilire una cultura dell'umano fatta di intelligenza, sensibilità dal punto di vista del "sentire" e di umanità. Galimberti sostiene che «forse abbiamo perso il soliloquio dell'anima, ma in compenso il cellulare, anche se con qualche interferenza, con qualche galleria, con qualche vuoto di campo, ci ha dato il mondo, e se non proprio il mondo, senz'altro il rumore del mondo. Un buon baratto tutto sommato. In cambio ha voluto solo una grossa fetta della nostra libertà» (Galimberti, 2009: 251). Si presenta dunque come un'illusione quella di credere di possedere maggior libertà. Un'illusione che si concretizza nella spavalderia della falsa sicurezza senza accorgersi che ci si aggrappa sempre più frequentemente ad ovvietà insulse sottraendosi all'impegno di ricercare il fondamento.

È il soggetto che in virtù delle proprie connotazioni di essere umano deve rendersi responsabile delle sorti della tecnologia sull'uomo. Gadamer scriveva: «rimango dell'idea che siano solo le forze umane, qualora ci si educi (*sich erziehen*) e ci si formi (*sich bildet*), a poterci far sopravvivere senza danni ai progressi della tecnologia e del sistema delle macchine» (Gadamer, 2014: 31). L'uomo è il solo responsabile e il solo che può governare il progresso della

tecnologia ma questo solo alla luce di un uomo che si educa e che si forma nelle sue forme realizzabili purché siano quelle di se stesso e non quelle di qualcosa o qualcuno che gliela propone come artefatti già preimpostati.

2.2. La tecnologia nell'infanzia

Dal momento che la tecnologia riguarda tutti gli esseri umani a prescindere dall'arco di età, essa riguarda dunque anche l'infanzia. Rispetto alle altre fasi della vita l'infanzia rappresenta però una fase particolarmente delicata in quanto i bambini rappresentano i futuri adulti; l'infanzia inoltre si delinea come un periodo di importante sviluppo sotto ogni punto di vista. Gli ambienti dove essi si educano e si formano sono immersi di tecnologia. Anzitutto nella famiglia e nella scuola che rappresentano i nuclei portanti dell'educazione e della formazione sono intrisi di tecnologia. Esiste un oscillamento continuo tra squilibrio ed equilibrio nell'utilizzo della tecnologia nell'infanzia. Apparentemente sembra chiaro quali siano i confini da rispettare per un necessario equilibrio; osservando però la quotidianità e quello che essa racconta si avverte un dirompente dis-equilibrio. Mancano regole e soprattutto il buonsenso a disciplinare l'uso dei *media*. Anzitutto

sarebbe auspicabile rendersi conto e affermare all'unanimità in tempi brevi che i bambini entro una determinata età, non solo non è corretto che usufruiscano di determinati dispositivi e piattaforme ma soprattutto che non ne necessitano. Il bambino necessita – per quanto più possibile – di abitare nel mondo reale e non digitale. Il bambino non può avere né tantomeno ancora assumere una consapevolezza complessiva dei *media*. Il bambino ha la necessità naturale di “toccare” il reale, di immergersi in quello che lo circonda, ha bisogno di abitare la natura sicché egli stesso ne è parte. Il bambino ha il diritto di essere un bambino. Egli ha il diritto di abitare il tempo dell'infanzia. L'infanzia necessita di recuperare quella «poetica dello stupore e della meraviglia» (cfr. Pascoli). È importante che il bambino acquisisca quella capacità di osservare, di incuriosirsi e di interrogarsi di fronte a ciò che rappresenta qualcosa di nuovo o di affascinante per egli. È la capacità di stupore che aprirà alla possibilità di mantenere la curiosità come strumento di conoscenza durante tutta la vita.

Il bambino, per quanto possa essere ridotto il tempo con i *media* li incontrerà comunque inevitabilmente durante la sua infanzia. Proprio per questo, diventa importante delineare un'educazione ai *media* anzitutto agli adulti che si dovrebbero rendere portatori di esempi di

buone condotte. Il bambino che sarà futuro adulto riceverà educazione o dis-educazione ai *media* anche attraverso lo sguardo di ciò che ha osservato. Il classico caso dove il genitore affida il dispositivo digitale nelle mani del proprio figlio è l'esempio concreto di estrema sottovalutazione del danno che viene recato. Altresì, i genitori che volontariamente decidono di pubblicare i figli sulla rete è esempio di dis-educazione ai *media*; i figli si abitueranno all'immagine di loro stessi riflessa costantemente sugli schermi interiorizzando il mito di dover apparire. Oppure, al contrario, il bambino che si abitua alla visione dei genitori che restano persistentemente davanti gli schermi assumerà un certo tipo di educazione ai *media*, che in questo caso sarà evidentemente di tipo dis-educativo. I ruoli genitoriali dovrebbero avere la responsabilità dei propri rapporti con i *media* affinché l'infante si educi e si formi anche attraverso l'ambiente che abita. Così come nella famiglia anche la scuola è sempre più immersa nella tecnologia. Si è soliti sentire parlare di nuove tecnologie didattiche in riferimento in particolar modo a moderni dispositivi pensati per tentare di agevolare la didattica e renderla più *smart*. Succede però che spesso si traduce nell'opposto. Si investe in termini sia di tempi ma anche economici in apparati tecnologici impoverendo l'essenza della scuola. Si perde il

valore profondo dell'istruzione, come osserva Gennari: «il carattere costitutivo dell'istruzione, per poter risultare coerente con la formazione e l'educazione, non deve mai scadere nella precettistica, nell'ammaestramento, nel nozionismo e tantomeno parere il riflesso dell'addestrare, dell'addottrinare, dell'impratichire, dell'erudire, dell'allenare. *Instruere* significa "costruire". E l'istruzione consiste appunto in un'opera (che un soggetto compie in se stesso, anche aiutato da un altro soggetto) di costruzione culturale» (Gennari – Sola, 2016: 24). Si rischia di impoverire quel *pathos* che dovrebbe contraddistinguere la scuola. Quel *pathos* che si esprime anche attraverso il linguaggio, la scrittura, il pensiero. La scuola non ha bisogno di apparecchi tecnologici se per contro si perde la capacità di pensare, di sviluppare un linguaggio ricco e la capacità di formare una scrittura corretta e soggettiva fatta anche di una calligrafia soggettiva. Si usano molto frequentemente dispositivi multimediali nelle scuole nel tentativo di rendere più "interattivo" il tempo condiviso ma spesso si svaluta il potere primitivo e naturale del dialogo. Scrive Gennari: «il senso profondo dell'istruzione ha le proprie radici nella coscienza pensante del soggetto e nella sua conoscenza pensata» (*ibid.*: 27).

L'impressione che si avverte è quella di essere immersi in un clima ricco di stimoli, in un ambiente pieno dovunque ma mancante di valori essenziali e senza fondamenta. Si percepisce un ambiente "pieno" ma anche fragile perché privo di una struttura fondante. Viene accettato con troppa facilità quello che viene proposto dal progresso tecnologico perché considerato puramente "all'avanguardia". Ma non tutto ciò che è appunto all'avanguardia significa che sia positivo, ciò che si presenta come qualcosa di nuovo viene velocemente accettato ed inserito nelle dinamiche sociali senza essere problematizzato. Accade che vengano discusse le tematiche quasi sempre dopo l'insorgenza di problematiche e dopo che esse abbiano già arrecato danni.

Proprio l'infanzia che si configura come periodo della vita dove non si ha bisogno di vivere a stretto contatto con la rete, viene pubblicata sempre più spesso con il fine – spesso consapevole – di pubblicizzare l'infanzia. L'intimità fanciullesca viene violata. Ogni azione – peraltro naturale – del bambino diventa evento da riprendere, da registrare per poi essere pubblicato. Gesti quotidiani mutati in eventi per catturare l'attenzione dallo sguardo esterno. Si filma e si fotografa qualunque tipologia di momento sicché la tendenza è di "immortalare il momento" creando una forma di possesso del momento perdendo

l'esserci (*Dasein*) nella realtà; accresce in modo smisurato la memoria digitale generando un accumulo di "momenti" e si impoverisce la memoria soggettiva e umana. Tutte queste abitudini credute erroneamente innocue compromettono l'educazione e la formazione dell'essere umano fin dai primi anni di vita. Si è creata nell'immaginario collettivo un'immagine distorta dell'infante talvolta interpretato come un "cucciolo"; ma il bambino è un bambino che diventerà un futuro adulto, il quale dunque dovrà formarsi ed educarsi nel segno dell'autenticità e dell'umanità per responsabilizzarsi.

Galimberti osserva: «non ho nulla contro la tecnologia, i computer non mi spaventano, ma mi preoccupa quel programma che prevede un computer per ogni studente, condiviso sia dalla destra che dalla sinistra, con una coincidenza di vedute, questa volta davvero bipartisan, come se bastasse introdurre nuove tecnologie per risolvere i problemi drammatici che oggi affliggono la nostra scuola (...) Quando si vede il mondo dell'istruzione lanciarsi entusiasticamente nell'onda di piena della tecnologia, quando i ministri che si succedono alla Pubblica istruzione, i presidi che vogliono promuoversi manager, i professori che vogliono essere in pari con i tempi si danno da fare per riempire di cavi le nostre scuole, con l'appoggio dei genitori che, senza esitazione,

mettono mano alla carta di credito per acquistare macchine elettroniche per i figli, già immaginati come piccoli geni dell'informatica, il minimo che si possa chiedere è un momento di riflessione e l'assunzione di un atteggiamento critico» (Galimberti, 2009: 238).

L'infanzia dunque esige di vivere potendosi educare e formare nella libertà di se stessa.

2.3. Educare ed educarsi ai media

L'influenza e gli effetti della tecnologia dipendono dal tipo di impiego di quest'ultima. Il suo utilizzo, a sua volta, dipende dal tipo di educazione formatasi rispetto alla tecnologia. L'uomo non ha bisogno di un uso compulsivo alla tecnologia. L'essere umano dovrebbe essere educato ad usufruirne moderatamente e in termini di essenzialità. Il soggetto che usa la tecnologia per funzioni irrilevanti – alcune delle quali inoltre sostituiscono naturali abilità dell'uomo – si dis-educava. Il soggetto si dis-educava quando non sa autocostruirsi lasciando alla tecnologia impadronirsi della propria vita.

La tecnologia quando eccede riempie di rumore la vita del soggetto. Quando il soggetto lascia governare la propria vita dalla tecnologia si lascia modellare senza più essere il padrone di se stesso.

Il soggetto che si lascia guidare dalla tecnologia manifesta un clima di inquinamento tecnologico; un inquinamento che colpisce lo spirito del soggetto e che ne minaccia la struttura. Il soggetto si lascia distrarre facilmente distogliendo l'attenzione dalla realtà circostante. Egli traduce spesso la distrazione in concentrazione patologica su se stesso offrendo l'illusione di essere curatore di se stesso ma di fatto egocentrico e sbeffeggiatore.

Il soggetto propende ad abusare nell'utilizzo della tecnologia mentre la tecnologia abusa del soggetto consumandolo. L'uomo che non è capace di regolare l'uso della tecnologia si ritroverà ad essere sfruttato da quest'ultima. Gli algoritmi sono già una dimostrazione chiara di come possa essere facile modellare il soggetto. Gli algoritmi, infatti, funzionano riproducendo e offrendo contenuti che confermano sempre la stessa tipologia di prodotto – che sia un'idea o un oggetto – plasmando le preferenze del soggetto. Il gusto non è più soggettivo ma plasmato. Solamente il soggetto che non perde l'attitudine a porre e porsi interrogativi può conservare la propria intima soggettività. Il soggetto consumato dall'abuso della tecnologia apparirà logorato e svuotato. La massima rappresentazione di questa criticità è raffigurata dai *media*; educarsi ai *media* significa anzitutto essere educati al

pensiero, senza pensiero l'uomo diventa succube dei meccanismi che li regolano. Gennari osserva: «la pedagogia ha il compito di contribuire a smascherare – non senza una ficcante e calibrata critica sociale – i meccanismi “pedagogici” che regolano la produzione e il consumo delle comunicazioni di massa. A fianco della denuncia – ad esempio relativa ai rapporti tra *media* e infanzia o fra pubblicità e percezione di sé o del mondo – essa può progettare una educazione ai *media*, ai *selfmedia* e agli *ipermedia* in cui il soggetto emerga nei suoi tratti critici, creativi e comunicativi. L'approccio ai libri, ai giornali, alle radio, alle televisioni, ai *computer*, a *internet* anziché passivo diviene attivo e aperto quando la famiglia, la scuola e l'extrascolastico educano all'interpretazione dei messaggi, alla loro analisi decostruttiva e ricostruttiva, alla produzione testuale, alla demistificazione del messaggio, alla ricerca dei significati nascosti, alla comparazione delle notizie, alla costruzione di un'opinione personale capace di affrancarsi dalle opinioni pubbliche correnti» (Gennari, 2006: 265).

In un'epoca dove abbondano le *fake news* e dilagano in modo inquietante contenuti non veritieri o distorti è fondamentale che il soggetto si fortifichi educandosi e formandosi affinché possa difendersi dai molteplici tentativi di manipolazione. Il soggetto è chiamato a

difendere la dignità della propria intelligenza e ad educarsi per poter resistere alle forme di deriva dei *media* e della tecnologia in generale. La famiglia ha indubbiamente la prima e maggiore responsabilità nell'educazione, ma se «educare è educarsi» (cfr. Gadamer, 1999) allora gli adulti hanno il dovere di educarsi per poter successivamente educare. Gadamer così si esprimeva nella conferenza tenuta il 19 maggio 1999: «il povero maestro (*der arme Lehrer*) ha una funzione assai circoscritta se vuole intervenire su questo processo. Dove la casa paterna (*Elternhaus*) ha già fallito del tutto, si sbaglierà nel credere che l'insegnamento possa avere maggior successo» (Gadamer, 2014: 16). Chi educa deve riconoscere il limite che talvolta si presenta, non come forma di arresa bensì come accettazione dell'esistenza di ostacoli. L'ostacolo non determina la fine o la rinuncia all'azione educativa ma indica i margini di possibilità di quest'ultima.

Educarsi alla tecnologia significa assumere la responsabilità di educarsi anzitutto nell'essenza di se stessi per poter costruire una relazione con la tecnologia educatamente critica.

2.4. *Il lògos della e nella tecnologia*

La tecnologia ha un proprio linguaggio e discorso specifico che la contraddistingue. Anzitutto le appartiene un linguaggio tecnico specifico che pone un ordine all'interno dell'immenso mondo della tecnologia. Esso si modifica ogniqualvolta l'evoluzione tecnologica progredisce. È un linguaggio strumentale sicché riferito a sistemi tecnici.

C'è anche un *lògos* nella tecnologia, attraverso cioè tutti quegli strumenti con la quale essa si presenta. Esiste un *lògos* delle *mass-communications*, dei *media*, dei *social network*, dei *social media*. L'intenzione spesso pronunciata di servirsi dei mezzi di comunicazione per diffondere sapere e conoscenza è oramai inattendibile. Nonostante ci sia una parte che sorregga questa tesi resta pur sempre una piccola parte che attesta la rarità di questa propensione. Nella maggior parte dei casi vengono visualizzati contenuti banali e fugaci dei quali non rimarrà nessun segno formativo. Eppure, quei contenuti sembrano diventare interessanti, innovativi e modelli da emulare. Il soggetto che segue senza esitazioni è un soggetto che è dis-educato e de-formato. È un soggetto privo di personalità che crede e spera di potersi appigliare a un'ideale per formare un'identità. L'identità non sarà mai sua però

perché non è ontologicamente sua. L'uomo interpreta ciò che vede e ascolta come qualcosa che trasgredisce le regole e lo percepisce il più delle volte come affascinante; trasgressivo dal latino: *transgredi* oltrepassare, composto da *trans* oltre e *gradi* camminare. È chiaro che andare oltre un limite non è necessariamente un gesto da condannare poiché proprio questo gesto ha permesso nel corso della storia e può permettere ancora oggi una forma di emancipazione da ciò che è ingiusto moralmente ed eticamente. Talvolta andare oltre vuol dire aprire la propria intelligenza riconoscendo il mutamento. Il soggetto però si abbaglia all'idea di trasgressione come un'intenzione sempre corretta perché pensata come innovativa e originale. In molti casi nella trasgressione si cela un abbondante conformismo. È responsabilità del soggetto smascherare il volto illusorio della trasgressione. Ma solamente il soggetto educato e formato sarà capace di svelarne la verità. Il soggetto debole in educazione e soprattutto in formazione si lascerà invece trasportare dalla fiducia cieca. Il linguaggio e il discorso conformi annunciano conformità anche nei modi di essere. Più raramente, ma comunque allarmante, anche le emozioni appaiono omologate, sembrano inautentiche, deboli nella loro essenza e prive di un sentimento che ne riconoscano l'originarietà.

La banalità del linguaggio rispecchia la banalità del discorso e la banalità del pensiero. Linguaggi e discorsi puerili sono il segno di un pensiero funzionante e non pensoso fatto di luoghi comuni, ideologie, miti, mode, ovvietà e retoriche. Chi sostiene l'innocenza di tali elementi futili è parte attiva della decadenza del pensiero e dell'attestazione dell'uomo mediocre. Gennari osserva: «nel suo insieme, il parassitismo sociale dei *media* ha assunto – nella seconda parte del XX secolo – proporzioni gigantesche. Chi ha operato nei *media* (anzitutto nel cinema e nella televisione) porta in sé la responsabilità per quanto essi hanno prodotto di assolutamente stupido, deformante e diseducativo, distribuendolo con noncurante parsimonia a una società incapace di resistere all'infinita deriva di banalità mediatiche, il cui effetto è stato una narcosi generalizzata del senso critico (se non perfino del buon senso, unito al senso del limite e del buon gusto)» (Gennari, 2018: 32). Anche il denaro è parte decisiva del linguaggio e del discorso. Il denaro regola il discorso ed il soggetto non pensante si lascerà incantare dal potere. L'uomo ricco di denaro ma non ricco nella propria interiorità è sfrontato ed usa il linguaggio per convincere chi lo ascolta. È la cultura che può salvare il soggetto, non la cultura definita dalla quantità di titoli di studio posseduti ma la cultura come quell'insieme fatto di pensiero,

umanità e curiosità interpretata come una tensione che ricorda anche Aristotele: «Tutti gli uomini per natura tendono al sapere» (cfr. Aristotele). Chi spegne la curiosità spegne anche la tensione a formarsi. Con un impoverimento culturale che appare sempre più inarrestabile, il linguaggio e il discorso saranno governati dagli imbonitori.

2.5. Il cronòtopo della e nella tecnologia

Definendo anzitutto il concetto di cronòtopo, come illustra in modo accurato Giancarla Sola, esso è: «composto dai lemmi greci *chronos* (tempo) e *topos* (spazio), il concetto di cronòtopo pare essere stato utilizzato per la prima volta nel 1843 dal filosofo italiano Vincenzo Gioberti per descrivere l'unità ideale, metafisica e divina dello spazio e del tempo. Nel 1908, il matematico tedesco Hermann Minkowski impiega lo stesso termine, ma contestualizzandolo entro il discorso della fisica sperimentale, per rimarcare il legame inscindibile che – in seguito alla teoria della relatività ristretta di Einstein – si è stabilito fra le misure dello spazio e del tempo. È però nella seconda metà del Novecento, con lo scrittore russo Michail Bachtin (cfr. 1975), che il cronòtopo assume un significato più ampio, finanche simbolico, di matrice letteraria e narratologica, denotando quel tempo (storico) e

quello spazio (geografico) nelle cui convergenze e sovrapposizioni si dimensionano le narrazioni dei soggetti – siano questi autori, lettori o interpreti. Dunque, muovendo dalla metafisica e dalla teologia, attraversando la fisica e giungendo fino alla letteratura, la categoria di cronòtopo indica quel «tempo-spazio» dove le dimensioni del tempo e dello spazio s’incontrano e si confondono, cessando così di rappresentare due realtà distinte» (Sola, 2024: 243-244).

Il tempo della tecnologia è indubbiamente veloce. Ne è testimone il progresso tecnologico ma anche la velocità con la quale è possibile trasferire dati, informazioni in millisecondi da località geografiche molto distanti. La sua velocità permette di migliorare notevolmente molti aspetti umani; migliora la possibilità di prevedere, di verificare e dunque anche di progettare. La velocità con la quale viaggia la tecnologia consente di ridurre le distanze – almeno idealmente – tra gli esseri umani ma anche tra ciascun soggetto e le notizie che informano degli avvenimenti da ogni parte del mondo. Heidegger osserva: «questa fretta di sopprimere ogni distanza non realizza una vicinanza; la vicinanza non consiste infatti nella ridotta misura della distanza. (...) Una piccola distanza non è ancora vicinanza. Una grande distanza non è ancora lontananza» (Heidegger, 1989).

Il tempo della vita si distribuisce in un tempo cronologico e quantitativo raffigurato dal termine greco *chronos* (*Χρόνος*) e in un tempo qualitativo rappresentato dal termine greco *kairos* (*καιρός*). La tecnologia esiste esclusivamente in un tempo quantitativo. La vita dell'uomo invece si organizza in entrambe le due tipologie di tempo. Da una parte viene scandita e regolata dal tempo quantitativo che si organizza sul tempo che scandisce una giornata dall'altra seguendo lo scorrere delle lancette dell'orologio. Dall'altra parte la qualità del tempo della vita viene determinata dalle scelte e non dell'uomo.

La tecnologia è rapida nel suo progresso e nel suo agire ma l'uomo non lo è, quantomeno non nei termini di velocità che detiene la tecnologia. Il tempo naturale del soggetto è quello lento. Il soggetto necessita la lentezza sia dal punto di vista fisiologico ma anche psicologico e spirituale. Il soggetto ha bisogno della calma, di silenzio ma anche di rumore (armonioso e non inquinante). Egli richiede di essere gli estremi del suo essere legati da un equilibrio che li tiene connessi. Ciascuna estremità necessita sempre però la lentezza. La lentezza permette all'uomo il tempo della riflessione, del pensiero e del conoscere se stessi e ri-trovarsi in se stessi. Maffei scrive sulla lentezza: «dimentichiamo che il cervello è una macchina lenta e questo desiderio

di emulare le macchine rapide create da noi stessi diventa fonte di angoscia e di frustrazione mentre, come scriveva Goethe, la felicità suprema del pensatore è sondare il sondabile e venerare in pace l'insondabile» (Maffei, 2014: 13). Il soggetto interpreta solitamente la lentezza come una debolezza, o meglio, come un difetto. Invece, essa è il naturale tempo dell'essere umano. Frequentemente la lentezza si smarrisce, talvolta perché viene evitata e disprezzata, talvolta perché viene risucchiata dai tempi imposti dalla vita quotidiana. Infatti, il tempo quantitativo che regola il tempo dei giorni viene spesso risucchiato dai tempi imposti dai sistemi. Il *chronos* viene velocizzato e conseguentemente anche il *kairos*. La frenesia che domina la vita quotidiana ha velocizzato anche la qualità del tempo disperdendone la sua preziosità. La velocità persistente nel luogo tempo logora il soggetto consumando il suo tempo sia cronologico che qualitativo. La velocità alle volte serve al soggetto ma quando questa si impone lo consuma in modo subdolo.

Nella gestione del tempo il soggetto manifesta condotte contrastanti. Il soggetto alle volte si trova costretto a velocizzare il tempo rinunciando a una parte necessaria di lentezza nella propria vita, altre volte invece cerca volontariamente di velocizzarla attraverso

stimoli che lo travolgano, che lo elettrizzi. Chi vive una perpetuante vita frenetica desidera un po' di lentezza, chi al contrario non apprezza la lentezza si versa in qualunque tipologia di stimolo per provare un'elettrizzante adrenalina. Le estremità sono necessarie al soggetto perché lo rendono vivo nella sua ragion d'essere. I *media*, in particolar modo, effigiano la velocizzazione anzitutto del pensiero e del discorso consumando il *kairos* del soggetto. Alleato del pensiero è la lentezza, attraverso essa il pensiero trova la possibilità di fiorire.

Il soggetto trascorre molto del suo tempo – spesso sprecandolo – sui *media*. Si sente rifugiato perché ciò che guarda lo rende solo uno spettatore. Ciò che vede è abitualmente breve e veloce e questa persistenza rende anche la cultura breve e veloce. Il tempo consumato de-forma il soggetto perché non segue il tempo naturale della trasformazione (*Umbildung*) della formazione del soggetto. I *social media* cercano di frequente di convincere il soggetto ad occupare il tempo della propria vita durante tutto l'arco di vita, il soggetto dovrebbe essere secondo alcuni miti irrequieto eliminando la solitudine. La solitudine in realtà dona qualità al tempo per chi sa accoglierla. La solitudine permette al soggetto di ritrovare i tempi nel tempo della sua essenza ed esistenza.

Ricorre di frequente il mito secondo il quale la tecnologia faccia risparmiare tempo. Ma risparmiarlo per cosa? È certo che la tecnologia con la sua distinta velocità permette di rendere più semplici molte dinamiche della vita quotidiana, basti pensare ad una possibilità di diagnosi, al ritiro di un referto, alla possibilità di potersi spostare da un posto all'altro in tempi abbastanza ridotti grazie ai mezzi di trasporto. Simultaneamente però velocizza anche il tempo che per propria denotazione naturale è lento. Sopprimendo la lentezza al tempo della vita si risparmia sul pensiero puro e complesso sostituendolo con un pensiero già pre-impostato e facile.

3. SULLA CATEGORIA DI TECNICISMO

Tematica notevolmente più marginale rispetto alla tecnica e alla tecnologia è quella di “tecnicismo”. Molto più recente rispetto alle precedenti questioni, indica un’applicazione eccessiva della tecnica – ma anche della tecnologia – nella vita dell’uomo. Ancora poco discussa, la categoria di “tecnicismo” solleva nuovi aspetti incidendo sulla formazione, educazione ed istruzione culturale dell’essere umano. Dunque, questi aspetti richiamano la pedagogia ad attenzionarli. L’espansione rapida e su grande scala della tecnica e della tecnologia sul lungo termine e senza prestare attenzione rischierebbe di generare cambiamenti irreversibili.

3.1. La formazione umana nell’epoca del tecnicismo

L’epoca attuale mostra i primi segni di un tecnicismo che si prospetta possa propagarsi. Primi segni che fungono anche da “campanelli d’allarme” sono visibili nella formazione, nell’educazione e nell’istruzione culturale dell’essere umano. Essi segnano

profondamente l'uomo quando inficiano anzitutto la formazione umana dell'uomo. Quando minano la formazione, e dunque la parte più profonda ed intima del soggetto, viene minacciata la struttura originaria dell'uomo. Considerando che la formazione è quella parte di ciascun uomo che lo rende unico e irripetibile, se il tecnicismo attacca la formazione dell'uomo rischia di impossessarsi del soggetto. Il soggetto dominato dal tecnicismo è un uomo de-formato che si lascia travolgere dalla comodità illusoria del tecnicismo. Con "comodità illusoria" si intende quella convinzione cieca che spesso possiede il soggetto di poter ottenere grandi cose senza sforzo. Il soggetto è talvolta abituato a ricevere servizi comodamente offerti dalla tecnica e tecnologia e gradualmente si abitua all'idea di poter ricevere ogni tipo di comodità rinunciando a cercare delle risposte che giungano dentro se stesso. Questa idea di comodità è un'illusione a cui spesso il soggetto crede. Nella comodità offerta ingannevolmente dal tecnicismo scivola anche il pensiero quando è un pensiero dis-educato e de-formato. Il soggetto non si impegna a pensare, egli "pensa" il pensiero pensato da altri soggetti; così non possiede un pensiero originario. Il pensiero tecnicizzato è un pensiero dogmatico che manifesta una «dimensione di chiusura che si rende refrattaria di fronte a ogni apertura alla criticità. Il

dogmatismo, dunque, si oppone a qualsiasi filosofia e cultura istituite sul duplice principio della critica e della libertà. (...) È dunque palese che il dogmatismo, ciò che (o chi) è dogmatico e la stessa idea di dogma trovino nel concetto di pluralismo (e soprattutto nelle sue prassi) il loro più acerrimo nemico. Si tratta di uno scontro tra due visioni del mondo distinte e opposte: la prima ammette esclusivamente la propria *Anschauung*, l'altra si impegna affinché tutte le *Anschauungen* abbiano un diritto di cittadinanza nell'agorà sociale» (Trifilio, 2016: 108).

Il tecnicismo indica la presenza di un "inquinamento tecnico-tecnologico" ossia un'alterazione allo stato di equilibrio della natura umana e un'amplificazione forzata dei modelli raffigurati dai sistemi tecnici e tecnologici. Questa tipologia di inquinamento rischia di intaccare lo spirito (*Geist*) dell'uomo nonché le fondamenta dove prende vita la formazione. Chi volge cura alla propria formazione potrà interpretare la stessa formazione come una forma di dis-inquinamento e dunque di emancipazione aprendo la possibilità di sviluppare una formazione che renda l'uomo stenico di fronte alle ostatività che la vita pone. La formazione intaccata dal tecnicismo, invece, rischia di non assumere le forme autentiche e personali del soggetto coinvolto. Una formazione indebolita nella sua essenza infatti rischia non fiorire, di

cioè non sviluppare la piena espressione di se stessa. Una formazione che non fiorisce nella propria interezza rischia di assumere i lineamenti di un'*Halbbildung* ossia di una formazione incompleta, dimidiata e superficiale (cfr. Adorno, 1959). Sola rammenta: «si tratta cioè di una formazione che ha smarrito la propria essenza, la propria coscienza, la propria libertà di autodeterminazione e il proprio fondamento umanistico e che, pertanto, si dà pericolosamente come incompiuta e manchevole, lacunosa e frammentaria, dimezzata e difettiva. La *Halbbildung*, quindi, è il segno di un'assenza che si fa presenza inquietante: la *Neutralisierung der Bildung*, ossia la neutralizzazione della formazione» (Sola, 2010: 72). Prosegue sulla descrizione della formazione che si sviluppa: «con la *Halbbildung* la formazione rimane in superficie e non coinvolge l'uomo in profondità; rimane parziale e non lo conduce alle sue piene possibilità di espressione» (*ibid.*: 77). Una formazione senza il coinvolgimento della profondità dell'uomo non esprimerà mai la versione profondamente autentica dell'uomo coinvolto nel processo formativo. Una formazione incompleta (*Halbbildung*) non significa che essa debba avere un punto di arrivo, una completezza che definisca la fine del processo formativo ma al contrario, significa che il soggetto non sviluppando l'autenticità

formativa del suo essere non svilupperà una formazione piena nel suo significato formativo profondo. La formazione (*Bildung*) non ha una completezza sicché il processo formativo attinge tutto l'arco della vita; il processo formativo è contraddistinto da una costante trasformazione (*Umbildung*) nella formazione (*Bildung*).

Il tecnicismo si propone come un meccanismo intenzionato a porre definitezza e certezza nella vita del soggetto. Si maschera attraverso l'ideologia dell'ordine ma ordine non equivale a definitezza e nemmeno a certezza. L'essere umano non è un essere definito in ragione del fatto che egli è un continuo mutarsi, è un essere in formazione e perciò in trasformazione (*Umbildung*). Proprio conseguentemente a questo aspetto il soggetto vive nell'indeterminatezza che tanto lo inquieta. Il soggetto percepisce l'indeterminatezza come una minaccia ma soprattutto come qualcosa che possa farlo disorientare; è per questo motivo che spesso interpreta il tecnicismo come qualcosa che lo possa assicurare e tenere in uno stato di torpore. Il tecnicismo si presta a portare determinatezza nella vita dell'uomo rendendo anch'egli però una macchina non rispettandone il naturale fondamento umano. Il tecnicismo prova a rendere il soggetto definito. Una massa di soggetti definiti aderisce nel

migliore dei modi alla riproduzione dei meccanismi del tecnicismo. Il soggetto che si lascia dominare dal tecnicismo abbandonando la cura della propria formazione (*Bildung*) sarà un soggetto con una formazione ridotta ad addestramento (*Ausbildung*) o una formazione incompleta e superficiale (*Halbbildung*). Entrambe producono una diaschisi nel soggetto, «ossia, una divisione, un disgiungimento, una separazione, una lesione formativa che destabilizza il ben-essere complessivo dell'essere umano» (Sola, 2024: 51). Il soggetto, si potrebbe dedurre, vive un distacco dalla propria essenza che si traduce anche in un allontanamento da se stesso. Non stupisce di conseguenza che il tecnicismo osteggi l'originalità dell'uomo; se l'uomo è distaccato da se stesso e non conserva un esserci (*Dasein*) in se stesso difficilmente potrà essere ciò che egli è. Adorno così si esprimeva sulla crisi della *Bildung*: «i sintomi della decadenza della *Bildung* che si possono osservare ovunque, e persino nella stessa categoria delle persone colte, non si esauriscono nelle carenze del sistema educativo (*des Erziehungssystems*) e dei metodi educativi (*der Erziehungsmethoden*) che sono state ormai criticate da generazioni. Le riforme pedagogiche isolate da sole non servono, anche se sono inevitabili. Talvolta possono persino rafforzare la crisi, in quanto

rappresentano una parziale rinuncia dello spirito ai suoi diritti sugli educandi e si disinteressano ingenuamente del potere che la realtà extrapedagogica ha su di loro. Altrettanto poco bastano le riflessioni e ricerche isolate sui fattori sociali che influenzano e ostacolano la *Bildung*, sulla sua funzione presente, sugli innumerevoli aspetti del suo rapporto con la società, a rendere conto della forza e imponenza del fenomeno che si sta verificando» (Adorno, 1959: 7). Come suggerisce Adorno, la responsabilità della decadenza della *Bildung* non può ricadere in modo totalizzante sull'insieme di norme, sistemi, metodi, modelli e nemmeno sulle politiche educative. Nonostante esse siano imprescindibili affinché vengano rispettate leggi e norme che tutelino l'essere umano, esse non forniscono risposte da sole. Sebbene una legge riconosca la presenza di un problema cercando di arginarlo, una forma scritta non è sufficiente senza una responsabilità etica e morale che ne riconosca la rilevanza. È un atteggiamento comune quello di riversare la colpa e/o la responsabilità completa a qualcun altro o a qualcos'altro. Difficilmente il soggetto riconosce l'esistenza di una reciprocità tra diritto e dovere. Il soggetto infatti accosta il concetto di responsabilità a chi ha il dovere di tutelare i propri diritti dimenticando sovente che la responsabilità concerne anche il mettere in pratica il proprio

dovere. La decadenza della *Bildung* si avverte anche nelle cose non direttamente visibili, tangibili o di ordine politico. Si riscontra anche nei modi di essere, nei modi di fare, di pensare, di ragionare.

Scrive Gennari: «il tecnicismo plasma una mentalità tecnologica che presiede al concretarsi della razionalizzazione moderna sulla quale s'impenna l'apologia della tecnica e del modello sociale, attraverso cui la realtà viene progressivamente riscritta» (Gennari, 2012: 536).

Il tecnicismo plasma l'uomo cercando di semplificarne, o meglio, sminuendone la complessità e il valore. L'uomo che viene plasmato dal tecnicismo è un soggetto già de-formato perché cede facilmente se stesso a una vita comoda e de-formante.

3.2. *L'eccesso*

La parola “tecnicismo” indica in modo intrinseco un eccesso. Riflettendo sul concetto di eccesso, esso segnala una quantità eccessiva, una sovrabbondanza. Il termine deriva dal latino *excessus -us, der. di excedere* «eccedere»; propriamente «l'oltrepassare». Ciò che solitamente viene oltrepassato è un limite ma come si è già visto un limite non è sempre ragione di arresa. L'esistenza di limiti non impedisce il fatto di poterli mettere in discussione. Il limite assunto

nella prospettiva di “ostacolo” si proietta come qualcosa che tenta di bloccare, che ostruisce il percorso formativo. L’etimologia del termine ostacolo ha origine dal latino *ob-stare*, ciò che si frappone tra un desiderio, azione, obiettivo e la sua realizzazione. L’ostacolo impedendo il prendere forma nella formazione risulta allora un elemento da oltrepassare. Per superare un ostacolo bisogna prima comprenderlo, pensarlo. Lo strumento quindi per affrontare ostacoli è il formarsi a pensare, educarsi al pensare, istruirsi al pensare. È necessario oltrepassare l’ostacolo non come forma trasgressiva ma affinché l’essere umano possa recuperare i punti nevralgici del suo essere in possibilità il quale «richiama la libertà della condizione umana nelle sue differenti potenzialità formative» (Sola, 2008b: 87). Differentemente dal limite inteso quale ostacolo, il limite sotto il punto di vista di limite “naturale” si prospetta come qualcosa da comprendere e saper rispettare. Il limite di ordine naturale – se compreso e rispettato – permette all’uomo di conoscere se stesso e di formarsi entro i propri limiti e potenzialità; sono proprio i limiti in questo caso che si configurano non come ostacoli bensì come strumenti per sviluppare al meglio la piena espressione di sé e rientrare nelle prerogative di originarietà e originalità.

L'eccesso – in ogni sua forma – rappresenta un limite di tipo ostativo. L'eccesso ostacola la libertà del prendere forma della formazione del soggetto. L'eccesso indica un'esagerazione che rompe gli equilibri naturali, perciò, lo stesso eccesso che ha oltrepassato il limite di ordine naturale necessita di essere prevenuto od oltrepassato per ri-tornare allo stato naturale di equilibrio. Inoltre, l'eccesso crea confusione in ogni sistema dove si trovi perché come accennato, sconvolge l'ordine naturale nonché ordine proprio, intrinseco. L'eccesso provoca sempre – anche quando non sono avvertibili nell'immediato – disordini endogeni ed esogeni al soggetto, o meglio, nell'essenza ed esistenza del soggetto. L'eccesso, così, determina una crisi anche nel soggetto destabilizzando la sua portata anzitutto formativa ma anche educativa ed istruzionale.

Il tecnicismo, configurandosi come un eccesso, si rende ostacolo all'ordine naturale. Di fatti, la tecnica e la tecnologia nel loro eccesso occupano, spesso impadronendosi in modo dirompente, la vita dell'uomo. Il tecnicismo propende a dividere, a separare ogni aspetto che esso incontra attestando una spaccatura anche all'interno del soggetto tendendo di dividere anche il pensiero facendolo scadere in una logica binaria. Una logica binaria alimentata dalla banalizzazione

della complessità. Questo disordine, confusione ma anche divisione provocati da un eccesso manifestano un clima di dis-armonia come uno stato di dis-equilibrio che si riflette anche nella *Bildung*, nella formazione umana dell'uomo. Francesca Marcone osserva: «la *Bildung* diviene armonica quando l'uomo interiore è in armonia con se stesso. Per raggiungere tale condizione soggettiva egli deve cercare una connessione equilibrata tra le sue forze vitali e le sue facoltà umane, vale a dire fra i suoi caratteri fisico e metafisico, la natura e lo spirito, la sua esperienza e la sua conoscenza, la sua sensibilità e la sua razionalità, la felicità e la virtù, tra il dovere morale e l'inclinazione personale» (Marcone, 2022: 139). Con l'eccesso la *Bildung* non trova l'armonia per formarsi. Allo stesso tempo l'eccesso alimenta un clima dis-armonico che produce de-formazione nel soggetto. Aggiunge Marcone: «la ricerca più significativa che il soggetto può condurre è quella che porta alla conoscenza della propria natura» (*ibid.*: 158). Talvolta è il soggetto a dis-armonizzarsi – spesso inconsciamente – cedendosi alle forme di inquinamento e di eccessi, proprie anche del tecnicismo. Conoscere la propria natura si rivela essere uno strumento che consente di difendersi dagli eccessi – e dunque anche dal tecnicismo – e conservare la possibilità di formarsi. L'eccesso sovrasta il soggetto

fissandolo nella logica “dell’attimo” e del “momento” distogliendolo dalla complessità circolare del tempo.

3.3. *Le forme del tecnicismo*

Il tecnicismo pervade ovunque. Anzitutto sono coinvolte le scienze, interpretate comunemente ma erroneamente come sistemi in grado di porre certezza assoluta. La scienza si costituisce di ricerca, critica e discorso; la ricerca in particolar modo si prefigura come la ragion d’essere della scienza stessa. E la ricerca si identifica intrinsecamente nella relatività. È l’essere umano a fare la scienza e in merito a questa constatazione è appurato che la scienza non possa essere niente di diverso da ciò che è relativo. La relatività è la condizione indispensabile affinché la scienza possa sempre procedere ma anche affinché l’uomo stesso possa sempre sviluppare la propria *Umbildung*, nonché la propria trasformazione nella formazione. Sulla trasformazione scrive Gennari: «ogni forma a cui il soggetto giunge nel processo autoformativo non possiede mai il carattere della finitezza. In lui si assiste a una continua “provvisorietà” costantemente rinnovatesi. Non c’è, dunque, formazione che non si trasformi poiché niente dentro l’uomo è risolto o concluso, ma tutto appare sospeso e indeterminato,

volto al passato e al futuro, a ciò che egli era e a quanto sarà» (Gennari, 2006: 46). È la relatività propria dell'essere umano che apre alla possibilità di porre il dubbio. Il dubbio mantiene viva la tensione dell'uomo verso la conoscenza. Il soggetto capace di dubitare, sia di se stesso sia di qualcun altro o qualcos'altro, è un soggetto in formazione. Dubitare consente di tornare indietro, cambiare direzione ma anche di riconoscere i difetti, l'errore. Dubitare allora, significa saper pensarsi e pensare l'alterità. Significa che il pensiero è formante.

Proprio questa capacità di dubitare viene osteggiata dal tecnicismo. Il tecnicismo che tende a una logica binaria non coglie la complessità che attinge la realtà e cerca di ri-organizzarla, cerca di schematizzarla entro abbozzamenti sintetici che non le restituiscono giustizia. Il tecnicismo non arricchisce la formazione quale *Bildung* nonché la struttura ontologica dell'essere ma alimenta la formazione intesa nel suo senso comune ovvero come “formazione professionale” che ambisce allo sviluppo di competenze, anzitutto tecniche. Competenza etimologicamente deriva dal latino tardo *competentia*, derivato di *competere* «competere». Il tecnicismo manifesta il suo *telos* nel realizzare una formazione tecnica che mira all'accumulo di competenze orientate a rispondere ai termini di efficacia ed efficienza

disperdendo la “competenza” imprescindibile di abitare il pensiero. Senza esso tutte le azioni umane risponderanno esclusivamente ai bisogni di tutto quello che possiede una tecnicità e non una umanità. Il soggetto se non si dispone nell’ascolto dell’umano si troverà a soddisfare l’esteriorità ignorando se stesso. L’uomo accecato dal desiderio di acquisire innumerevoli competenze rischierà di trovarsi a competere tra altri esseri umani desiderosi di competenze – povere in professionalità – e annienterà la sua essenza umanistica. Il tecnicismo non può definire e nemmeno tentare di descrivere la realtà. L’essenza della realtà non apparterrà mai al tecnicismo. Anche se spesso il soggetto si fa ammagliare dalla comodità che offre il tecnicismo, esso non potrà mai sostituire l’essenza della realtà. Nonostante l’essenza della realtà sia indubbiamente più complessa e dunque più difficilmente comprensibile ed afferrabile è l’unica che può rispecchiare la complessità dell’essere umano. Il tecnicismo prova a ridurre gli errori, le imperfezioni ma gli risulta impossibile perché non riesce a rispondere alla complessità illimitata della realtà. Inoltre, non può cancellare l’errore poiché l’essere umano stesso è fatto di errori ed imperfezioni che lo rendono al tempo stesso perfetto; senza errori o imperfezioni il soggetto assomiglierebbe probabilmente più ad una macchina,

funzionando tutti allo stesso modo e mancanti di una soggettività che lo rende umano. Così facendo non ci si accorge che il più grande errore in queste circostanze forse è proprio l'obiettivo con cui si presenta il tecnicismo ovvero il tentativo di rendere definito e determinato l'essere umano, di fatto tecnicizzarlo e cancellarne la sua *Humanität*.

Il tecnicismo – e tutte le forme di eccesso – limitano la capacità di cogliere i «segni» (cfr. Eco, 1975). I segni sono propriamente appartenenti all'essere umano, sono gli elementi che lo rendono umano. Sono ciò che lo rendono comprensibile ma al tempo stesso così misterioso. I segni rendono interpretabile il soggetto. Per quanto catalogato l'uomo conserverà sempre alcuni tratti indecifrabili e oscuri in ragione della propria natura umana.

Il soggetto, spesso burocratizzato e reso burocrate, impoverisce la propria soggettività umana rispondendo a quelli che non sono più segni umani ma segni tecnici e tecnologici corrispondenti a macchine, meccanismi puramente tecnici che lo tecnologizzano. La vita quotidiana offre cospicui casi dove il tecnicismo assume concretezza. Lo si può notare nell'innumerabile quantità di *test, quiz* che tentano di misurare anche i tratti propriamente umani e quindi anche mutevoli oppure anche tratti indefinibili attraverso numeri o dati analitici. Questi

sistemi di raccoglimento di dati non forniscono un'interpretazione dignitosa a complessità che non sono spiegabili esclusivamente attraverso dati numerici. L'idea ossessiva di voler misurare e quantificare qualunque tipologia di aspetto è il riflesso di una paura che teme l'inconoscibile. L'uomo tecnicizzato vuole conoscere tutto ma al contempo non conosce nulla nel profondo. Vorrebbe conoscere il tratto più intimo, interiore di se stesso e perfino degli altri ignorando che quel tipo di tratto è conoscibile solo da se stesso. Solamente il singolo soggetto può ricercare e conoscere la propria interiorità più profonda. Il soggetto che affida all'altro il compito di conoscere se stesso affida nelle mani dell'altro la propria essenza ed esistenza annientandosi. L'uomo che affida a qualcun altro la propria vita è un soggetto deformato originariamente e che perpetua nel de-formarsi. La scuola è un ulteriore ambiente fertile di tecnicismo, immersa da *test* rivolti sia ai docenti che agli scolari si chiede attraverso *test* di segnare le risposte tra quelle preposte riducendo aspetti soggettivi o articolati. Lo scolaro si abitua così a un'idea di quantificazione che prevale e prevarica sul profilo qualitativo. Il medico talvolta è anch'esso un burocrate tecnicizzato convinto di poter curare il paziente passando esclusivamente attraverso le "carte". Tecnicizzato lo è il soggetto che si

fa soggiogare da un'apparenza, da un mito o una moda. La pedagogia è interpellata ogniqualvolta venga coinvolto l'aspetto umano riconoscendone eventuali criticità, comprendendole e significandole proponendo risoluzioni.

3.4. Emanciparsi dal tecnicismo

Attuare un'emancipazione dal tecnicismo – ma anche da tutte le forme di eccesso – renderebbe il soggetto nuovamente libero. Libero di essere ciò che autenticamente è, e libero affinché possa liberarsi da tutti quei condizionamenti de-formanti per se stesso. L'uomo può emanciparsi – e dunque liberarsi – da ciò che lo opprime radicandosi nella pratica del sospetto che «è anche un sospettare di se stessi (e delle proprie de-formazioni sconosciute) e un sospettare dell'altro» (Sola, 2008b: 64). Sospettare significa provare a comprendere meglio, addentrarsi nella *Ding-an-sich* (cfr. Immanuel Kant) nonché nella cosa in sé. Seguendo il ragionamento kantiano il soggetto può conoscere il fenomeno, la fenomicità delle cose ma non può conoscerne la loro essenza. È plausibile che l'uomo non possa raggiungere la massima e completa conoscenza dell'essenza delle cose, se così fosse non esisterebbero più sfere oscure o inconoscibili dell'uomo ed egli sarebbe

un ente determinato. Forse l'uomo non possiede la possibilità di conoscere pienamente la cosa in sé, l'essenza delle cose ma può invece riconoscere l'esistenza dell'essenza provando ad interpretarne la *Gestalt* (forma). La pratica del sospetto sollecita un atto di coraggio sicché sospettando il soggetto espone la propria indeterminatezza. Ma il coraggio, come rammenta Aristotele, è una virtù etica che richiede l'abitudine; non si può cioè – secondo Aristotele – definire un uomo coraggioso solo per un singolo avvenimento ma si può definire un uomo coraggioso colui che lo dimostra abitualmente e trasversalmente. Coraggioso sarà dunque l'uomo che saprà mettere e mettersi in discussione.

L'uomo è chiamato a ri-disegnare un umanesimo che restituisca la centralità all'uomo. Un umanesimo che non segua la logica antropocentrica che posiziona l'uomo come essere superiore che sta al di sopra di tutto dominando e nemmeno una logica nichilista, dal latino *nihil* “nulla”. Bensì un umanesimo che ristabilisca un'impostazione umanistica che rafforzi la natura umana dell'uomo. Ernst Robert Curtius scriveva: «nel terribile caos in cui versa lo spirito oggi, nel rapido smantellamento del rigore scientifico e della disciplina intellettuale non è affatto superfluo difendere il diritto e la dignità del

pensiero» (Curtius, 1932: 140). Il pensiero, infatti, possiede una dignità ossia un valore intrinseco inalienabile; proprio in ragione di questa sua preziosità è necessario averne cura affinché non vada smarrita la sua purezza. La cultura irrobustisce il pensiero, lo arricchisce. La cultura però spesso precipita in una svalutazione della sua portata umanistica. Ma l'uomo se abita – non possiede – il suo pensiero non precipiterà anch'esso ma sarà sospinto dal desiderio della conoscenza, dalla tensione naturale a conoscere per comprendere. Attualmente la cultura è considerata elemento superfluo e poco utile alla vita pratica. A ben vedere, il soggetto spesso si concentra su aspetti che riguardano la propria esteriorità, la propria estetica tralasciando ciò che riguarda l'interiorità. Questo mancante nutrimento nell'interiorità viene avvertito, il soggetto presenta segni che pedagogicamente indicano l'assenza o la presenza di una ricchezza interiore. Raramente il soggetto coglie la reciprocità esistente tra esteriore ed interiore. Entrambi gli appartengono. Solitamente cura l'esterno trascurando l'interno. Ma il soggetto che non cura la propria interiorità riflette questa non curanza anche nella sua esteriorità. L'esterno è il riflesso dell'interno, dunque anche il soggetto che tenta di rendere impeccabile la propria esteriorità credendo di sottrarre allo sguardo ciò che è interno è illuso. Esteriorità

ed interiorità sono uniti da un'interdipendenza. Se exteriorità ed interiorità si compongono in uno stato armonico il soggetto si forma. La *Bildung* allora diviene armonica. Sul legame tra cultura e *Bildung* Curtius osserva: «l'indifferenza verso la cultura da parte di una borghesia debole e l'emergenza economica spiegano solo in parte la demolizione della *Bildung*, in realtà voluta anche da diversi gruppi di interesse per motivi di natura politica. In questo senso la demolizione della *Bildung* esprime un vero odio per la cultura che agisce a livello politico» (*ibid.*: 73). Un umanesimo che ri-ponga al centro l'uomo con la sua umanità sarebbe auspicabile affinché egli possa tornare ad essere la propria complessità e a formarsi armonicamente. Gennari rammenta: «affinché umanità, umanesimo e umano non siano soltanto parole vane per il pensiero, all'uomo occorre venga riattribuito il suo compito: non essere posseduto, ma possedersi» (Gennari, 2007: 54).

Solamente il soggetto che possiede se stesso potrà rendere armonica la propria formazione ed emanciparsi attraverso essa da tutte (o, almeno, da molte) forme di disagio interiore ed esteriore e da tutte le forme di eccessi, tra i quali anche quindi il tecnicismo.

CONCLUSIONI

Al termine di questo percorso di ricerca, risulta sostenibile attestare come le categorie di tecnica, tecnologia e tecnicismo siano presenti e talvolta invadenti nella vita dell'essere umano. All'interno di questa tesi tali categorie sono state affrontate cercando di non profilare gli aspetti positivi ma provando a rilevare i punti critici di ordine fenomenologico e ontologico. Si è visto come codeste categorie presentate in questo lavoro abbiano degli effetti sulla formazione, educazione ed istruzione culturale dell'essere umano in particolar modo quando si traducono in termini di eccessi. Il rischio dominante emerso in questo lavoro è stato raffigurato dall'uomo che perde la propria governabilità consegnando se stesso a ciò che lo trattiene nell'esistenza rinunciando alla propria essenza. Questo lavoro ha provato a far emergere alcuni dei luoghi comuni che attorniano i concetti di tecnica, tecnologia e tecnicismo. La tesi si è strutturata in una riflessione nata in un contesto che appare sempre più caotico causato anche dalla tecnicizzazione di troppi aspetti riguardanti la vita dell'uomo. Il fine

dominante è stato quello di non ridurre le capacità e potenzialità di tali categorie ma piuttosto quello di riflettere sugli effetti degli eccessi di esse; in particolar modo, nella prospettiva pedagogica cercando di recuperare le facoltà nell'uomo che resiste e sceglie di formarsi nel pensiero. È stato considerato come il tecnicismo si mostri intrinsecamente una sovrabbondanza mentre tecnica e tecnologia possano diventare degli eccessi a loro volta non stabilendo dei limiti alla loro sussistenza. Concludendo, questa tesi non è stata prospettata per porre delle risposte e/o spiegazioni assolute e certe inerenti alle tematiche, ma è stata pensata come spazio per sondare nuove riflessioni e suggerire nuove possibili e ulteriori frontiere di ricerca entro il dibattito scientifico contemporaneo per possibili futuri dibattiti. Si segnala come la questione affrontata dalla presente tesi richiederebbe di essere affrontata in un'ottica transdisciplinare. Ciò al fine di aprire il più ampio dibattito scientifico a una *quaestio* che si presenta quale trans-scientifica.

BIBLIOGRAFIA

ADORNO WIESENGRUND Theodor

1959 *Theorie der Halbbildung, (Teoria della Halbbildung, ed. Giancarla Sola, Il Melangolo, Genova, 2010)*

1969 *Parole chiave. Modelli critici, SugarCo, Milano*

ANDERS Günther

2007 *L'uomo è antiquato. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale, Vol. II, Bollati Boringhieri, Torino*

2008 *Il mondo dopo l'uomo : tecnica e violenza, a cura di Lisa Pizzighella, Mimesis, Milano*

ARENDT Hannah

1964 (ed.) *La banalità del male, Feltrinelli, Milano, 2020*

ARISTOTELE

1984 *Metafisica, tr.it., in Opere, Laterza, Roma-Bari, vol. VI*

BARBIERI Ilaria

2025 *Tertium comparationis: pedagogie comparate, crisi sociale, pedagogia clinica, Anicia, Roma*

BATTAGLIA Luisella

2011 *Un'etica per il mondo vivente: questioni di bioetica medica, ambientale, animale, Carocci, Roma*

BORGHI Lamberto

1992 *Educare alla libertà, La Nuova Italia, Scandicci*

- CACCIARI Massimo
 2001 *Dell'inizio*, Adelphi, Milano
 2020 *Il lavoro dello spirito*, Adelphi, Milano
- CAMBI Franco –PINTO MINERVA Franca
 2023 *Governare l'età della tecnica : il ruolo chiave della formazione*, Mimesis, Milano-Udine
- CAMBIANO Giuseppe
 2025 *Aristotele e la tecnica*, Il Mulino, Bologna
- CURTIUS Ernst Robert
 2018 (ed) *Lo spirito tedesco in pericolo*, I libri di Emil, Bologna, a cura di Annamaria Bercini
- DE MATTEIS Stefano
 2021 *Il dilemma dell'aragosta. La forza della vulnerabilità*, Meltemi, Milano
- DEMICHELIS Lelio
 2025 *Tecno-archia. O la Nave dei folli. La banalità digitale del male*, DeriveApprodi, Bologna
- ECO Umberto
 1975 *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano
- FABBRICHESI Rossella
 2017 *Cosa si fa quando si fa filosofia?*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- FARCI Manolo
 2012 *Lo sguardo tecnologico: il postumano e la cultura dei consumi*, Angeli, Milano
- FERRARIS Maurizio – SARACCO Guido
 2023 *Tecnosofia. Tecnologia e umanesimo per una scienza nuova*, Laterza, Roma-Bari

- FLORIDI Luciano
 2017 *La quarta rivoluzione: come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Cortina, Milano
- FOUCAULT Michel
 2016 *L'ermeneutica del soggetto*, Ed. 2, tr.it. M. Bertani, cur. F. Gros, Feltrinelli, Milano
- GADAMER Hans-Georg
 2014 *Educare è educarsi*, Il Nuovo Melangolo, Genova
- GALIMBERTI Umberto
 1999 *Psiche e techne : L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano
 2008 *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano
 2009 *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano
 2011 *L'uomo nell'età della tecnica*, Albo Versorio, Milano
- GEERTZ Clifford
 1973 *Interpretazione di culture*, (ed. it. Il Mulino, 2019)
- GEHLEN Arnold
 1957 *L'uomo nell'era della tecnica*, Sugarco, Milano
- GENNARI Mario
 2001 *Filosofia della formazione dell'uomo*, Bompiani, Milano
 2006 *Trattato di Pedagogia Generale*, Bompiani, Milano
 2007 *Filosofia del pensiero*, Il Melangolo, Genova
 2012 *L'eidos del mondo*, Bompiani, Milano
 2015 *Formema*, Il Melangolo, Genova
 2018 *Filosofia del discorso*, Il Melangolo, Genova
 2020 (ed.) *Neuhumanismus: pedagogie e culture del neoumanesimo tedesco tra Settecento e Ottocento*, Il Melangolo, Genova, Vol. III
 2023a *Don Milani e l'eccezione dell'eccepire*, in Sola Giancarla, 2023, pp. 25-104
 2023b *La Bildung neoumanistica*, La scuola di Pitagora, Napoli

- GENNARI Mario – SOLA Giancarla
 2016 *Logica, linguaggio e metodo in pedagogia*, Il Melangolo, Genova
- GRIFFERO Tonino
 2010 *Atmosferologia. Estetica degli spazi emozionali*, GLF editori Laterza, Roma-Bari
- HAN Byung-Chul
 2016 *Psicopolitica. Il neoliberismo e le nuove tecniche del potere*, Nottetempo, Roma
 2022 *Le non cose: come abbiamo smesso di vivere il reale*, Einaudi, Torino
- HEIDEGGER Martin
 1953 *La questione della tecnica*, a cura di Federico Sollazzo, goWare, Firenze, 2017
 1960 *Gelassenheit* (tr.it. *L'abbandono*, ed. Fabris A, Il Melangolo, 2004)
 1989 (ed) *La questione della cosa*, Mimesis, Milano-Udine, 2011
- HUSSERL Edmund
 1911 (ed) *La filosofia come scienza rigorosa*, Laterza, Roma-Bari, 2005
 1913 (ed) *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, Einaudi, Torino
- JONAS Hans
 1979 (ed) *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 2009
 2011a *Frontiere della vita, frontiere della tecnica*, Il Mulino, Bologna
 2011b *Tecnica, medicina ed etica: prassi del principio responsabilità*, Einaudi, Torino

KAISER Anna

- 1999 *La Bildung ebraico-tedesca del Novecento*, Bompiani, Milano
- 2003 *Pedagogia e ontologia: saggio su Nicolai Hartmann*, La Scuola, Brescia
- 2013 *Filosofia dell'educazione (im Grundriß)*, Il Melangolo, Genova

KAISER Anna – MARCONE Francesca

- 2020 *Dizionario pedagogico della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, Aracne, Roma

LA CECLA Franco

- 2006 *Surrogati di presenza: media e vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano

LE BRETON David

- 2016a *Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea*, Raffaello Cortina, Milano
- 2016b *Sovranità del silenzio*, Mimesis, Milano-Udine

LEVRERO Paolo

- 2020 *Jean Paul e la Erziehungslehre*, in Gennari Mario, 2020, pp. 181-198

MAFFEI Lamberto

- 2014 *Elogio della lentezza*, Il Mulino, Bologna

MARCONE Francesca

- 2022 *Saggio sull'armonia: tra musica, letteratura e formazione umana*, Anicia, Roma

MARQUARD Odo

- 2016 (ed) *Il manifesto pluralista?*, Il Melangolo, Genova, a cura di Giancarla Sola

- MAUSS Marcel
1925 *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche* (tr.it. da F. Zannino, introduzione di Marco Aime, Einaudi, 2002)
- MAZZARELLA Eugenio
1981 *Tecnica e metafisica. Saggio su Heidegger*, Guida, Napoli
- MORTARI Luigina
2015 *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina, Milano
- NATOLI Salvatore
2002 *Stare al mondo. Escursioni nel tempo presente*, Feltrinelli, Milano
- NIETZSCHE Friedrich
1872 *La nascita della tragedia ovvero greicità e pessimismo*, tr.it., Laterza, Roma-Bari, 1995
- ORTEGA Y GASSET José
2011 *Meditazione sulla tecnica e altri saggi su scienza e filosofia*, a cura di Luca Taddio, Mimesis, Milano-Udine
- PANSERA Maria Teresa
1998 *L'uomo e i sentieri della tecnica. Heidegger, Gehlen, Marcuse*, Armando, Roma
- PASCOLI Giovanni
1897 (ed) *Il fanciullino*, Feltrinelli, Milano, 2019
- PIRANDELLO Luigi
1926 (ed) *Uno, nessuno e centomila*, Feltrinelli, Milano, 2013
- QUAGLINO Gian Piero
2011 *La scuola della vita: manifesto della terza formazione*, Raffaello Cortina, Milano

- SARTRE Jean-Paul
 1943 (ed) *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano, 2014
- SCHELER Max
 1928 *La posizione dell'uomo nel cosmo*, a cura di Maria Teresa Pansera, Armando, Roma, 1998
- SCHMITZ Hermann
 2023 *Atmospheres*, Mimesis International, Milano-Udine
- SCHOPENHAUER Arthur
 2003 *L'arte di conoscere se stessi*, (tr.it.), a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano
- SEVERINO Emanuele
 1998 *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano
- SIMONDON Gilbert
 2014 *Sur la technique* (tr.it. *Sulla tecnica*, Antonio Stefano Caridi, Orthotes, 2017)
- SOLA Giancarla
 2008a *Heidegger e la Pedagogia*, Il Melangolo, Genova
 2008b *Introduzione alla Pedagogia Clinica*, Il Melangolo, Genova
 2010 Postfazione: *La degenerazione della Bildung nella Halbbildung socializzata*, in Adorno Theodor W., 1959, pp. 59-99
 2016 *La formazione originaria: paideia, humanitas, perfectio, dignitas hominis, Bildung*, Bompiani, Milano
 2023 *L'eccezione don Lorenzo Milani: a cento anni dalla nascita (1923-2023)*, Il Melangolo, Genova
 2024 *Trattato di Pedagogia Clinica*, Il Melangolo, Genova
- SVEVO Italo
 1892 (ed) *Una vita*, Edimedia, Firenze, 2022

TRIFILIO Stefania

2016 *Pluralismo versus Dogmatismo*, in Odo Marquard, 2016,
pp. 104-113